

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo-aprile 1987 / n. 2 / anno XXXI



Parola d'ordine: no, grazie



Spesso «progresso» sembra significare paura, disimpegno, egoismo: quante volte, nella nostra giornata, preferiamo restare a guardare nascosti da dietro gli scuri una realtà che avrebbe bisogno di noi?

Uno dei fenomeni caratteristici del nostro tempo è un diffuso atteggiamento di rifiuto delle varie «parole d'ordine» che ci vengono dettate dall'alto. Particolarmente i giovani, ma non solo loro, sono fortemente critici verso gli ideali precostituiti, gli impegni volontaristici, verso i doveri inculcati. Il fenomeno è complesso, può nascere da motivazioni e sfociare in conseguenze di segno opposto. MC ha voluto, più che proporre soluzioni, riflettere su questo.

«In cammino» presenta, tra l'altro, la testimonianza di un simpatico ed arguto frate: fr. Luigi Ciccioni. Di «missioni», segnaliamo una pungente intervista al nostro segretario nazionale per l'Animazione Missionaria. Ai francescani secolari è dedicato un nuovo inserto per conoscere meglio s. Francesco.

Inviame ancora una volta il ccp, per i... distratti e i ritardatari. Auguri di una Santa Pasqua.

Il prossimo numero di MC tratterà dell'accoglienza.

sommario

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
Parola d'ordine: no, grazie

editoriale

Parola d'ordine: no, grazie di *Achille Ardigò* 35

lettere in redazione

36

idee

Non nominare il nome di Dio invano di *p. Andrea Tessarolo* 38

Sì, sì, no, no: la dialettica dell'impegno di *Marcello Camilucci* 40

La nonviolenza: scatola di montaggio dell'utopia di *p. Luigi Lorenzetti* 42

Uniti di più ma contro la TV di *Fortunato Antonelli* 44

Un vocabolario per i linguaggi dell'essere di *Giorgio Tonelli* 46

Parola d'amore: sì, grazie di *fr. Venanzio Reali* 48

Ricordando Guttuso di *fr. Venanzio Reali* 50

in cammino

Taccuino di un convegno di *fr. Mauro Rivellini* 51

Nozze d'argento per san Francesco di *fr. Luigi Ciccioni* 52

L'avventura sulla strada di Cristo intervista a *don Massimo Camisasca*
a cura di *fr. Luigi Martignani* 54

missioni

La decadenza del mito di benefattore intervista a *fr. Giorgio Ramolo* a
cura di *Saverio Orselli* 55

Fr. Bruno ci scrive 57

Lotteria pro Kambatta-Hadya 59

ordine francescano secolare

Le Beatitudini di *Liliana Dionigi* 59

Comunicazioni e cronaca ofs 61

Va' e ripara la mia casa di *fr. Marino Cini* 62

in memoria

63

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 8.000
Esteri: L. 20.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40 265

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Parola d'ordine: no, grazie

di ACHILLE ARDIGÒ

Noi sociologi siamo spesso portati a interpretare certi cambiamenti nella condotta e nelle aspettative della gente come il riflesso più di mutamenti decisi nelle «stanze dei bottoni» o di tendenze anonime che si formano e si disfano nella vita collettiva delle moltitudini urbane che non il frutto di libere decisioni e volizioni personali.

Anche l'indubbia caduta di ideologie politiche e sociali forti, di lealismi a bandiere e a miti collettivi, ci appare piuttosto come l'effetto di cambiamenti di sistema sociale, dovuti a centri di decisione potenti e più o meno visibili, che non un prodotto di tante autonome riflessioni personali, di cambiamenti interni alla coscienza degli individui.

Ecco allora la risposta certamente parziale, al tema di questo numero monografico della rivista. Le parole d'ordine non attirano più? Diciamo piuttosto che certe parole d'ordine non attirano più.

Perché le società economicamente avanzate di oggi non hanno più bisogno di chiedere sacrifici, dedizione ad una Grande causa proiettata nell'avvenire; perché sono società che vivono solo nel presente; perché in esse prevalgono interessi commerciali, e la stimolazione ai consumi è considerata anche il più facile modo di far star buona la gente (salvo l'aumento dei furti).

Ma altre parole d'ordine attirano: quelle della moda, quelle di stili di vita proiettati soprattutto sul tempo libero, attraverso la TV, la radio, le canzoni, i giornali, il cinema: quelle che consentono sempre maggiore individualismo e sempre maggior conformismo, ma anche sempre maggiore solitudine involontaria.

C'è del vero nelle considerazioni sopra esposte. Che riflettono anche difficoltà attuali nell'evangelizzazione cristiana, specie se non collegata ad organizzazione del tempo libero, in competizione con altre.

La caduta delle ideologie forti e rivolte all'avvenire è anche connessa a diffusa perdita di confidenza della gente nelle strutture partitiche e sindacali, che su ideologie forti hanno costruito in passato le loro fortune.

Come sempre, però, un fenomeno culturale deve essere rivoltato nei giudizi, come se si tratti di un guanto. Ci sono anche aspetti positivi. La caduta di totali lealismi a parole d'ordine, ad ideologie, riflette anche la crescita di istruzione, di informazione, di capacità autonome di giudizio, di maggiore tolleranza verso valori contrapposti (una tolleranza che però, non di rado, degrada in indifferenza).

Le parole d'ordine forti ci proiettano spesso nell'esteriorità, fuori di noi. Oggi invece è diffuso il bisogno di rientrare un po' in noi stessi, di cercare un senso personale o insieme con altri di cui ci si possa fidare, della nostra vita, dello scorrere così fugace del tempo.

Anche non poche difficoltà per la penetrazione della Rivelazione di Cristo sono da ricondurre a ciò: a un non volere accontentarsi di parole d'ordine anche se sacre, ma di cercare la Parola che penetra nella mia soggettività inquieta e forse troppo esigente in termini di «privacy».

Ma i motivi per riflettere sul fenomeno non mancano. Siamo, come popolazioni, mediamente assai più vecchi di età che non nel dopoguerra, e perciò naturalmente meno disposti ad entusiasmarci per il nuovo, per il futuro. La denatalità così alta esprime poca fiducia nell'avvenire.

Le nostre città, i nostri centri urbani e rurali minori, sono nel complesso carichi di benessere crescente. Ma cresce nel frattempo anche la povertà, vecchia e nuova, la povertà di rapporti umani autentici, la povertà dei sentimenti di amore verso l'altro come mio fratello, anche se vi sono le grandi eccezioni del volontariato singolo e associativo.

Che cadano le parole d'ordine, che un tempo erano state agitate in alternativa alla Parola di Cristo, può essere un grande segno di maturità; ma, attenzione, che non restino solo le parole d'ordine dell'effimero e il vuoto di ideali anche civili.



Un'importante conferma

Ho letto con vivo interesse il vivace numero monografico «Storie di un pazzo, pazzo, pazzo mondo» (n. 6/86). Ho trovato molto interessante la testimonianza della famiglia M.M.. Ci capita raramente di sentire un bilancio di una terapia familiare riferito non a noi stessi ma a «terzi» neutrali, mentre sarebbe molto utile poterne sempre disporre. Condivido pienamente anche l'equilibrata posizione del dott. Pascal, ed ho trovato struggente la testimonianza di Giorgio. Nel complesso ho trovato davvero notevole la capacità da voi avuta di operare una difficile sintesi culturale per approcci al problema di solito tra loro privi di comunicabilità. Vi faccio i miei complimenti. Affettuosi auguri.

Matteo Selvini (Milano)

Ricchezze e fermenti nella Chiesa

Siamo un gruppo giovanile di Bologna, legato alla spiritualità ignaziana. Siamo all'inizio del cammino di scoperta delle ricchezze e del fermento all'interno della Chiesa e, per questo, vorremmo anche conoscere le iniziative, la spiritualità dei gruppi legati a voi francescani. Ci è capitata tra le mani la vostra pubblicazione «Messaggero Cappuccino». Vorremmo chiedervi di poterla ricevere per essere aggiornati sulla vostra realtà.

I gruppi La Buona Notizia (Castelmaggiore)

Servire la verità

In un Paese dove l'informazione è strumento del potere politico ed economico, che tutto intende mantenere immutato (e confuso) e che interpreta la realtà come meglio crede, desideriamo esprimervi un grazie riconoscente per la serietà, la qualità e la ricchezza della vostra rivista, che apre i giusti interrogativi sui grandi temi dell'uomo e della fede ed elabora risposte veramente evangeliche (la nonviolenza, l'armonia con la natura, la liberazione dal carcere, ecc.). Coraggio! Non mollate! La verità ci farà liberi e capaci di nuovo amore verso Dio e verso i nostri fratelli. Grazie per l'ospitalità e cordiali auguri di un fecondo lavoro.

Piero Rossaro e Tiziana Voglino (Cuneo)

M.C. in chiusura

Ringraziandovi vivamente per la puntualità e fedeltà con cui ci inviate M.C., vi leggiamo e ricordiamo con simpatia, augurando che ogni vostro impegno e fatica di lavoro sia per tutti noi (lettori e redattori) una crescita nella verità e nella pace e un'occasione sempre maggiore di ricerca di collaborazione, unità e comunione, nella Chiesa emiliano-romagnola! Fraternalmente.

Mariafiamma e Isabella, Clarisse (Forlì)



Volontariato nel Terzo Mondo

Leggo con interesse la vostra rivista della quale sono entusiasta, perché occupandosi di problemi sociali ne tratta in modo completo, esauriente ed obiettivo. Desidererei ottenere informazioni sul volontariato per le Missioni estere in India, Africa centrale ecc.. Vorrei notizie sull'esistenza, in paesi del Terzo Mondo, di un volontariato attivo, operante in

missioni o campi di lavoro. In tal caso vorrei sapere i requisiti per venire accettati in tali campi, la durata, il funzionamento, ecc..

Cinzia Valletti (Camugnano, BO)

Sul volontariato nel Terzo Mondo ti mandiamo l'indirizzo della Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV): via Mosè Bianchi 94, 20149 Milano. Da loro avrai le

Caro...

...MC

informazioni richieste. Per quanto riguarda i campi di lavoro da noi organizzati, ne abbiamo parlato in M.C. di gennaio '87 p. 25. Ti aspettiamo. Con simpatia.

Non sparate sul ministro! Ma neanche sul volontario!

Seguendo una prassi ormai consueta, ho provveduto, in occasione delle festività natalizie, ad eseguire un versamento in favore delle popolazioni del Kambatta. Meno consuete, di contro, sono queste righe che ho ritenuto

Guerra e aborto: io obietto

Rocco Campanella è stato il primo in Italia ad essere contemporaneamente obiettore fiscale alle spese militari ed alle spese abortive. Ci ha fatto avere in Redazione il suo libro «Guerra e Aborto. Dialogo di un obiettore fiscale con Vescovi, preti, laici» (ed. Omnia v. E. Amari 162 - 90139 Palermo). La riteniamo un'opera pregevole: presenta infatti una raccolta di lettere, risposte e interventi, a tutto campo, sul problema in questione in atteggiamento di dialogo costruttivo. Coniugare insieme «guerra e aborto e le rispettive obiezioni è più che mai necessario e urgente: purtroppo sia i movimenti pacifisti sia i movimenti per la vita» faticano a prendere quota, in questo impegno che li dovrebbe accomunare.

A sostegno di questo ci è giunta la testimonianza di Piergiorgio Borsotti, dipendente amministrativo dell'USL n. 56 di Domodossola, che ci informa: «Ritengo di dovermi dissociare dallo stravolgimento dello spirito della riforma sanitaria e della stessa professione medica causato dalla larga pratica dell'aborto, divenuto di fatto mezzo di controllo delle nascite (sebbene la relativa legislazione lo vieti) e diffusissimo al di là delle reali fasce di disagio ed emarginazione. Dall'85, assieme ad altri cittadini italiani, ho praticato l'obiezione di coscienza al pagamento delle imposte, volte al finanziamento delle spese militari (obiezione fiscale). Coerentemente mi rifiuto di ricevere con lo stipendio quei soldi che, in base ad una assurda clausola del contratto di lavoro, mi deriverebbero per la altrui pratica dell'aborto nonché per le applicazioni dello I.U.D. (o 'spirale') che appare di chiara natura abortiva, in quanto agisce dopo la fecondazione dell'ovulo. Chiedo altresì che la relativa somma venga devoluta alla Croce Rossa Italiana per fini di tutela della vita umana».

La Redazione

doveroso di stilare. E ciò per rimarcare il mio totale dissenso dalle posizioni politiche da voi, amici Cappuccini, in questi ultimi tempi sostenute o, quanto meno, condivise. Mi riferisco alla campagna di obiezione fiscale contro le spese militari, fatta propria da molti ambienti cattolici e, soprattutto, ai pesanti e, a mio avviso immotivati, attacchi (dai quali mi sembra non vi siate dissociati) contro il nostro Ministro della Difesa, una persona che, ritengo, sia di specchiata ed indiscussa moralità. Se mi lasciano, infatti, perplessi le campagne pacifiste in favore di un disarmo unilaterale, ritenendo che la pace si consegua attuando un equilibrio di forze (al minimo livello possibile) fra gli opposti schieramenti, quel che ancor più mi stupisce è il dover constatare come, per voler fare rifoderare le spade, si sguaini poi quell'arma ancora più terribile che è la parola intrisa di violenza: ed io giudico che sia un linguaggio violento definire il Ministro della Difesa un «mercante d'armi»; definizione, oltretutto, sommamente ingiusta e suscettibile di rinfoculare non ancora sopiti odi, se è vero che, proprio in occasione dell'assassinio di quell'uomo altamente probato, qual'era l'ex sindaco di Firenze Lando Conti, fu gettato sul suo corpo un volantino con quelle identiche ed odiose parole.

E ciò, amici Cappuccini, dovrebbe pur fare riflettere che, se il dissenso politico è pur sempre pienamente legittimo, sarebbe, tuttavia, auspicabile una maggior cautela nel linguaggio ed una maggior ponderatezza nei giudizi, tenendo conto che, in ultima analisi, nessuno di noi possiede, per intera, la verità. E, in attesa che un maggior spirito francescano rassereni le vostre valutazioni politiche, mi vedo costretto ad intraprendere l'unica forma di protesta che ritengo possibile: quella cioè di esonerarvi dal farmi recapitare ulteriormente il vostro bollettino mensile.

Aldo Fabbri (Russi, RA)

Grazie per i versamenti in favore del Kambatta. Nella sua lettera ci rimprovera «di non esserci dissociati da chi, anche cattolico, chiama il nostro Ministro della Difesa 'mercante d'armi', rinfoclando antichi odii». Ciò che ci spinge a scrivere M.C. è il desiderio di proporre uno stile di vita che si fonda sui valori di giustizia e di pace, e che non abbia bisogno di armi e di violenza. Non ci interessano le «valutazioni politiche», men che meno quelle personali: finora non ne abbiamo fatte, e prendiamo le distanze dal suo tentativo di tirarci su questo terreno.

Ci interessa invece rilevare con chiarezza le contraddizioni di uno Stato e di una cultura che seguita a crescere sulle

spalle dei poveri, fabbricando e vendendo armi. Il p. Ramolo, in una intervista che verrà pubblicata sul M.C. prossimo, ci diceva: «Ero missionario in Ciad, ed il migliore complimento che ci veniva fatto alle barriere di controllo era questo: 'Sei italiano: voi avete delle ottime armi, passa pure'. In quel momento avrei voluto coprirmi la faccia dalla vergogna. Ho visto uno dei volontari, venuto in Africa per offrire una parte della propria vita, ucciso da un'arma italiana». Sono queste situazioni che esprimono ingiuste realtà di fatto; noi ne siamo solo i portavoce.

La Redazione

Multinazionali fra stelle, strisce e tricolori

Caro MC ho letto con molto interesse il n° 1/1987 «Sud Nord, la bussola della giustizia», come del resto faccio sempre con il Vostro giornale che apprezzo molto.

Ho notato spesso, parlando dei problemi sud-nord, che molte persone non hanno ben chiari alcuni concetti e desidero puntualizzarli per maggior chiarezza:

- 1) Quando si parla di multinazionali, la mente di tutti corre ad alcuni colossi U.S.A. Dobbiamo invece tenere ben presente che alcune delle più importanti multinazionali sono italiane.*
- 2) Quando si dice che le multinazionali sfruttano i paesi poveri, i più ritengono che il guadagno di tale sfruttamento vada interamente nelle tasche degli azionisti di quelle società. La maggior parte viene invece utilizzata per incrementare gli stipendi dei dipendenti europei ed americani di tali società: la responsabilità cioè delle sempre maggior povertà di quelle popolazioni, non ricade solo su alcuni boss economici, ma su tutti noi che vogliamo sempre di più senza alcun ritegno.*
- 3) Come del resto fa rilevare anche Sandro Calvani, da uno sviluppo economico dei paesi poveri troverebbero giovamento anche i paesi ricchi (il piano Marshall insegna). Quando, alla fine della seconda guerra mondiale, gli U.S.A. profusero capitali per ricostruire l'Europa distrutta, furono proprio le industrie americane ad averne il maggior beneficio. Beneficio esistente ancora oggi, poiché tali società possono operare su di un mercato (U.S.A. - Europa - Giappone) enorme e non solo su quello americano.*

Sarebbe molto bello, ma per il momento utopico, poter attuare un enorme piano Marshall di tutti i paesi ricchi, comunisti compresi, verso quelli poveri.

Preghiamo perché un giorno vi si possa arrivare.

Franco Smai (Ferrara)

**Parola d'ordine:
no, grazie**

Non nominare il nome di Dio invano

di p. ANDREA TESSAROLO

**In nome di Dio si fanno le cose migliori,
ma anche le peggiori**

Andrea Tessarolo, laureato in Teologia, direttore delle edizioni Dehoniane ed esperto in problemi pastorali, incomincia questo nostro discorso sull'impegno ed il disimpegno di fronte alle parole d'ordine, partendo da Dio. «Got mit uns!» (Dio è con noi) è stata e rimane una parola d'ordine, non sempre a proposito. Non «Dio con noi», ma «noi con Lui»: questa sembra essere la strada.

su di lui, o parlare e agire in suo nome?

Se Dio non avesse un nome, se fosse «innominabile», e quindi insensibile agli uomini, alle loro ingiurie come alla loro adorazione, ogni preghiera e ogni atto di culto sarebbe come una lettera senza indirizzo. Nessun rapporto con lui sarebbe possibile, nessuna «religione».

La valenza del nome

Nella fede e nella mentalità di molti popoli, soprattutto antichi, il «nome» è ritenuto un elemento indivisibile della persona: dell'uomo come di Dio.

Il nome proprio di una persona non è un semplice suono convenzionale. Anche nel suo significato semantico, spesso vuole esprimere il carattere, le doti o la missione di un individuo. Ne è come una icona, una presenza. Esiste cioè un rapporto come di identità fra il nome e colui che lo porta. Il nome è la persona stessa. Conoscere il nome significa incontrare la persona, poter agire su di essa.

Il mio nome mi identifica di fronte a me stesso e agli altri. Quando mi chiamano o quando parlano di me, è per il nome che vengo immediatamente riconosciuto in ciò che ho di unico. Il nome proprio è lo strumento privilegiato dell'incontro e del dialogo.

Un Dio senza indirizzo?

Ma la divinità ha un nome? Possiamo noi chiamare Dio per nome? Possiamo noi avere, attraverso il nome, un potere

Ma Dio è amore, e non ha voluto tenere il proprio nome solo per sé. A



Mosè che lo interroga risponde: «Io sono colui che sono. Questo è il mio nome per sempre» (Es.3,11). Gesù nel Vangelo tradurrà quello stesso mistero con le parole: «Quando pregate, dite: Padre!» (Mt.6,9).

In entrambi i casi, sono parole che esprimono amore e presenza fedele. Dio è il principio e il termine di ogni nostro cammino: per vivere e amare e far vivere in pienezza.

Ma questo è un mistero di bontà. Esso non fonda nessuna pretesa dell'uomo. Piuttosto fonda una responsabilità, quella che con una parola biblica viene chiamata «missione».

«Dio. Gettare dopo l'uso»

Purtroppo, invece, sia la storia che la nostra esperienza di ogni giorno ci dicono che in nome di Dio si fanno le cose migliori, ma anche le cose peggiori.

La magia e la superstizione si basano esattamente su questa assurda convinzione: che, attraverso il nome, l'uomo può veramente qualcosa su Dio, e perfino contro Dio. Sono molti i testi antichi, che con le loro locuzioni e formule attestano questa «fede cieca» nel potere dei «medium» attraverso il nome della divinità.

Ma anche tra i nostri contemporanei si incontrano persone che pretendono, attraverso il nome di Dio, di impadronirsi di lui e servirsi della sua potenza per fare quello che vogliono.

Non è necessaria la fede: basta un'oncia di buon senso per capire che i sortilegi, i malefici, le magie, le imprecazioni in cui si fa entrare il nome di Dio come «ingrediente efficace», sono certo tentativi blasfemi; ma anche sciocchi e vani, che possono trovare una scusante soltanto in una grossolana ignoranza. Dio infatti, se è «amore», non può permettere che il suo nome venga scagliato, come un sortilegio o come una pietra, contro qualcuno.

È motivo di umiliazione e di vergogna il ricordare come, nella stessa storia della Chiesa, tanti principi «cristiani», o inquisitori papali, o eserciti «crociati», si sono lasciati portare, in nome di Dio, a perseguitare, torturare, sterminare altri uomini, loro fratelli, solo perché avevano un'altra fede religiosa o erano di una diversa civiltà.

Ma questi non sono solo ricordi di tempi lontani. In questo nostro secolo sono stati promossi a «idoli» il partito unico, o la razza, o la «patria», o l'economia, ecc. E, in nome di queste false divinità, l'uomo ha conosciuto e ancora sta assistendo a guerre micidiali



tra popolo e popolo, e anche tra popoli fratelli.

Non si contano le cause perverse, inventate e difese in nome di Dio: le guerre di religione, il diritto divino di re, l'arbitraria repressione delle coscienze, l'esaltazione idolatrica di un capo o di un partito, che si costituisce arbitro di vita e di morte.

Aberrazioni mostruose, che coprono di vergogna la storia dei popoli e dovrebbero far capire a tutti quanto sia grande la stoltezza quando un povero mortale osa presentarsi ad altri uomini, suoi fratelli, in nome di Dio.

Un nome irresistibile

Queste aberrazioni, tuttavia, non devono farci dimenticare la meravigliosa tradizione dei profeti, degli apostoli, dei santi, che, chiamati da Dio, da lui stesso sono «mandati», perché proclamino agli uomini loro fratelli la «parola del Signore».

I profeti dell'Antico Testamento sono «testimoni parlanti» di questo mistero. Sono chiamati da Dio in maniera irresistibile. Questa «parola», che viene da un altro, si impone con forza e non possono tacere: «Il Signore parla, chi non profetizzerebbe?» (Am.3,8).

Ma ogni vero profeta ha viva coscienza che lui è solo uno strumento; che le parole da lui proferite, sono sue e non sue; parole di giudizio e di salvezza non solo per il popolo, ma anche per lo stesso profeta. Ed è per la forza di questa «parola di vita», che nel disegno di Dio è Cristo stesso, morto e risorto per noi, che tanti martiri han dato la vita, che tanti missionari partono per terre lontane, che tante persone umili e generose offrono intera la propria esistenza, perché diventi segno visibile e credibile di Dio tra noi, presenza continua, offerta continua di amore fedele, ma anche di gioia e di vita, per quanti «invocano il suo nome».

Sì, sì, no, no: la dialettica dell'impegno

di MARCELLO CAMILUCCI

L'impegno e il disimpegno vanno a braccetto. Li distingue la scelta del Bene

Marcello Camilucci è giornalista e narratore. Professore di lettere italiane e latine, docente universitario di lingua e letteratura romana. Collabora alle terze pagine di vari giornali e riviste (Oss. Rom., Studi Catt., ecc.). Ha fondato con A. Grande la rivista «Persona», ed è consigliere nazionale dell'U.C.A.I.. Ci offre una precisa lettura dell'«impegno e del disimpegno» dentro le prospettive morali dell'uomo e della sua storia.

La fedeltà e il naufragio

«Gli uomini devono sapere che in questo teatro che è la vita umana è concesso solo a Dio e agli angeli di fare da spettatori» (F. Bacone). La vita è già di per sé un severo impegno con se stessa: la sua accettazione è un dovere morale che, per l'uomo di fede, si prolunga in un ringraziamento al Creatore. Da questo impegno iniziale e radicale derivano tutti gli altri impegni che l'uomo è chiamato ad affrontare: verso la famiglia e verso la società civile, verso il suo credo religioso o ideologico, verso la sua professione e il suo lavoro, verso le cause e gli ideali cui è votato e che, accendendo ed innalzando gli animi, costituiscono il lievito della storia.

Questa serie di impegni, che conservano intatta la loro validità pur nel mutare delle filosofie e dei costumi, concorrono a testimoniare come la «fedeltà» sia la virtù basilare e inalienabile dalla quale dipende l'armonia dei rapporti umani che formano la realtà profonda di una civiltà e di una cultura. La fuga dagli impegni sottintende egoismo, accidia, inerzia, dimissione morale e tutto ciò che, esonerando l'uomo dalle sue responsabilità, lo fa naufragare lentamente, ne abbia coscienza o no, prima nel convenzionalismo cinico e poi nel nichilismo. Si tratta di un processo autodistruttivo entro il quale la creatura viene invischiata ogni volta che rinuncia

a prendere posizione di fronte a tutto ciò che esige una risposta che la impegna nel profondo.

L'impegno è un meccanico e la viltà è un complice

L'impegno però, ogni impegno, non può risolversi in un meccanico e quasi estraniato assolvimento di doveri: sottintende un rigoroso discernimento intellettuale e morale in conformità alla

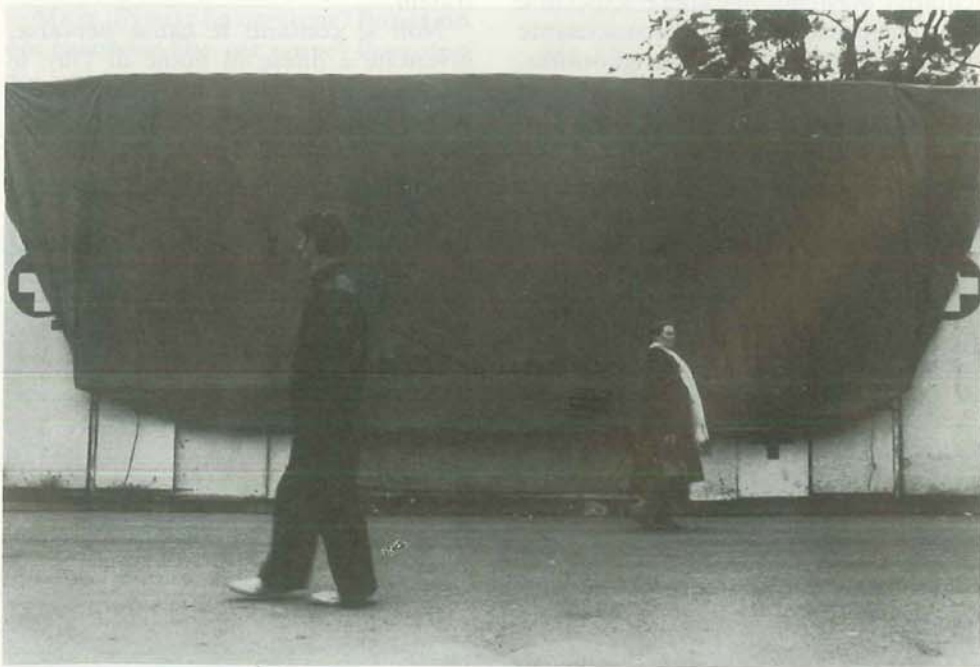
scala dei valori. Questo lo si dice perché la storia è stata ripetutamente ferita dall'offesa di valori primari e dall'esaltazione di valori secondari. L'uomo è stato periodicamente coartato, perseguito e fin torturato in nome di pseudo-valori surretiziamente elevati a dignità di assoluti.

Pensiamo

- alle vittime del nazionalismo esasperato e nutrito di assurdi revanscismi,
- ai genocidi resi possibili da aberranti filosofie razzistiche,
- alle umiliazioni di intere nazioni o di minoranze etniche nella vicenda coloniale e delle guerre di religione,
- alla riduzione al silenzio di rappresentanze culturali autentiche o di ceppi linguistici da parte delle ideologie totalitarie,
- alle violenze della xenofobia o delle ritualità magiche e superstiziose.

Questo quadro di ignominie, al di là delle responsabilità di coloro che le hanno progettate nella loro demenza intellettuale e nella loro perversione morale, fa emergere le connivenze dirette o indirette di tutti i complici per viltà, per corruzione, per quieto vivere, per fragilità morale; di tutti coloro che si sono pilatescamente lavate le mani col dire

- che si trattava di problemi di non loro pertinenza,
- che esorbitavano dalla sfera del privato e riguardavano estranei,
- che nascevano in realtà socioeconomiche diverse da quelle di cui si aveva esperienza diretta,
- che regolavano i conti pur dolorosi





con un passato nel quale le vittime avevano giocato il ruolo dei carnefici, — che si svolgevano su una scala così macroscopica che il piccolo ed inerme io singolo non era in grado di contrastare né di proporre soluzioni diverse da quelle imposte dalla forza, — che, infine, si trattava di problemi causati — almeno in parte — dal relativismo che domina i costumi e le convenzioni di un'era non trasferibili in un'altra senza peccare di astrattezza antistorica.

Queste difese ed autoesenzioni di correttezza le abbiamo sentite tutti a proposito del razzismo, dei campi di concentramento, della tortura, della bomba atomica, dell'aborto, del divorzio, della libertà sessuale, dell'eutanasia... e così via. E le sentiremo ripetere, ora impudentemente, ora subdolamente, ogni volta che una cultura egemone atea o secolarizzata identificherà il progresso con la cancellazione delle orme di Dio nell'uomo e nella storia.

Impegno o disimpegno? ma per cosa?

Di fronte a tutte queste menzogne, paludate di scienza o brutalmente nude, il dovere dell'uomo si rovescia, diviene quello del disimpegno che è più difficoltoso e persino più faticoso di quello dell'impegno. Esso implica, infatti, il nuotare contro corrente, l'essere convinti

— che la verità non risiede nei fatti in sé, bensì nei valori che essi possono veicolare od ostruire,

— che la vittoria o il successo non legittimano necessariamente la giustizia,

— che i luoghi comuni della retorica dei mass-media non garantiscono automaticamente la validità della merce — materiale o spirituale — che inflaziona,

— che la scienza non è investita di alcun diritto di non presentarsi di fronte al tribunale della morale,

— che anche il bene supremo della libertà è vincolato ad un codice che la trattiene al di qua della licenza in quanto il liberalismo, invece di costituirne un'esaltazione, ne provoca il disfacimento e, spesso, l'estinzione,

— che l'arte stessa, vertice della attività umana, impegna l'artista, come uomo,

ad essere responsabile dell'uso ch'egli fa della libertà creatrice di cui gode in grado eminente.

L'impegno e il disimpegno costituiscono, dunque, due categorie etiche ed intellettuali di cui l'uomo non può privarsi e che vanno strettamente correlate in quanto ogni scelta viene resa possibile solo dal rifiuto della opzione contraria.

Il bene e il giusto: mio unico amore

Leggendo attentamente entro la filigrana della storia, si può cogliere come essa sia interamente disegnata dalla dialettica appunto degli impegni e dei disimpegni assunti o rifiutati dall'uomo di fronte alle necessità urgenti del tempo.

Una corretta teoria dell'impegno e del disimpegno trova la sua radice sacrale nell'invito evangelico: «Il vostro discorso sia: sì, sì, no, no». Non come semplice atto mentale, bensì quale imperativo per l'agire concreto dell'uomo che costituisce un valore solo se rappresenta la traduzione esatta del suo pensare e del suo sentire. Ogni discrepanza fra le due sfere depaupera l'uomo e tende a umiliare un tratto di quella somiglianza divina che forma la nobiltà della persona umana.

Il sì al bene e al giusto e il no al male e all'ingiusto, ecco le radici profonde di ogni sana e fertile dialettica dell'impegno e del disimpegno. «La storia — scrive il drammaturgo praghese V. Havel — non è altrove, non è una dea che gioca a rimpiazzino con i popoli. È qui con noi, ogni minuto. Ognuno di noi fa storia».



La nonviolenza: scatola di montaggio dell'utopia

di p. LUIGI LORENZETTI

Se la guerra non è più la stessa, la coscienza cattolica è in cerca di una difesa che sappia cambiare anche la pace

P. Luigi Lorenzetti è docente di etica teologica e direttore della «Rivista di Teologia Morale». Ha contribuito come direttore e collaboratore alla pubblicazione del «Trattato di etica teologica» per le edizioni Dehoniane di Bologna. Ci presenta una analisi molto equilibrata e libera da preconcetti della dialettica presente fra difensori di una «violenza giusta» ed i difensori della nonviolenza. Il criterio ultimo di scelta rimane sempre la coscienza.

Sebbene la pace non possa essere considerata soltanto come assenza di guerra, tuttavia nella presente fase della storia, in cui è in pericolo la stessa sopravvivenza del genere umano, obbedire alla pace implica l'impegno della disobbedienza alla guerra.

La riflessione su questo punto entra in merito a diversi problemi: la delegittimazione della guerra, quale difesa per la collettività, il pluralismo delle posizioni delle coscienze cristiane.

La delegittimazione della guerra

A motivo della tecnologia sofisticata nel campo degli armamenti, la guerra ha cambiato natura: la guerra moderna non è più che un fatto irrazionale; cioè non si può più parlare di guerra «giusta», nemmeno se è di difesa. Il Concilio Vaticano II avverte le coscienze dei cristiani e degli uomini di buona volontà che siamo obbligati a «considerare la guerra con mentalità completamente nuova» (GS, 80). E questo vale anche per la guerra condotta con le armi convenzionali a motivo dell'altissima tecnologia applicata ad esse.

Due fenomeni nuovi hanno portato la degenerazione della guerra al massimo livello: l'impiego dell'energia nucleare, che ha cambiato l'idea di guerra in rapporto all'enormità di distruzione; e la corsa agli armamenti, un fenomeno parimenti gravissimo che, dirottando immense energie di uomini e di beni per

armamenti — che nessuno dice di voler usare — di fatto impedisce di finalizzare l'economia e la cultura al servizio delle necessità della gente. La sicurezza est-

Gandhi: «Il fine è nei mezzi come l'albero è nella semente».



ovest fondata sulle armi è un lusso che ci permettiamo a danno mortale dei popoli poveri.

La riflessione etica di questo ventennio ha confermato in crescendo l'avvertimento profetico di Giovanni XXIII del 1963: «È assurdo pensare che nel nostro tempo la guerra sia un mezzo adatto per riparare diritti violati» (Pacem in terris, n. 127). Dopo vent'anni, Giovanni Paolo II ripete la stessa cosa: «Oggi, la portata e l'orrore della guerra moderna — sia essa nucleare o convenzionale — rendono questa guerra totalmente inaccettabile come mezzo per comporre contrasti fra le nazioni» (Discorso a Coventry, 1982). Il Vaticano II, pur riaffermando il diritto di ogni Stato ad una legittima difesa — una volta esaurite tutte le vie diplomatiche — nega che oggi tale principio possa trovare ragionevole applicazione, nel senso che la distruttività della guerra moderna, anche quella condotta con armi convenzionali, «supera di gran lunga i limiti di una legittima difesa» (GS, 80).

Rispetto a qualsiasi male che si voglia evitare, di fatto la guerra risulta sempre come «male maggiore» ed «è sproporzionata a qualsiasi valido scopo», come osservano i Vescovi americani (Vescovi USA, La sfida della pace, n. 217). La delegittimazione della guerra pone di conseguenza la domanda sulla liceità dell'esistenza degli eserciti, ovvero sulle modalità della difesa nazionale.

Quale difesa per la collettività?

Evidentemente il diritto di vivere al riparo di una certa sicurezza nella comunità alla quale si appartiene non può essere messo in questione. È a proposito delle modalità che le posizioni si diversificano: la cultura maggioritaria resta arroccata alla difesa armata; una cultura, ancora in minoranza, contesta la difesa armata e propone l'alternativa nonviolenta.

a) La via militare. I sostenitori della difesa armata affermano che non basta condannare la guerra, occorre sostituirla. Ma le formule finora indicate dal magistero sociale della Chiesa, cioè un'autorità pubblica con competenze mondiali e lo sviluppo dei popoli, («nome nuovo della pace»), non sono ritenuti soddisfacenti. Infatti, sebbene coerenti con se stesse, tali formule risultano utopistiche: la prima non sembra realizzabile in un prossimo futuro; la seconda — nel caso si realizzasse — non eliminerebbe altre forme di tensione fra gli Stati, tensione di carattere ideologico,



giuridico, di prestigio o semplicemente di potere.

Perciò, nella presente fase storica, mentre esistono interessi comunitari da difendere e manca un'istanza giuridica internazionale capace di decidere e imporre le sue soluzioni con giustizia, l'esistenza degli eserciti e la professione militare risultano indispensabili per la garanzia della libertà e della giustizia e per la difesa dall'aggressione collettiva: se vuoi la pace, prepara la guerra.

b) La via nonviolenta. Oggi però è divenuto pensabile che libertà-justizia e difesa collettiva possano essere salvaguardate in altro modo, l'unico che sia umano e giusto, cioè per via nonviolenta. La differenza tra violenza e nonviolenza non sta negli obiettivi da perseguire, ma nella valorizzazione dei mezzi in ordine al fine da raggiungere. Secondo la prospettiva della violenza, la considerazione dei mezzi è accidentale, poiché in vista del fine sono tutti ugualmente validi. Secondo la prospettiva della nonviolenza, invece, la scelta dei mezzi è essenziale: non ogni mezzo è legittimo, per il semplice fatto che è più efficace nel raggiungere il fine. Il mezzo è legittimato non tanto dalla efficacia quanto dalla coerenza col fine da perseguire. «Il fine è

nei mezzi come l'albero è nella semente» (Gandhi).

Se la finalità della lotta consiste nel promuovere una società fondata sulla giustizia e sulla pace, è necessario ricorrere a mezzi giusti e pacifici. Il ricorso alla violenza tradirebbe l'ideale in nome del quale ci si impegna. La coerenza tra mezzi e fini è uno degli elementi chiave nella costruzione della pace, uno dei punti più importanti e decisivi.

In questa prospettiva, i Vescovi americani insegnano: «I mezzi immorali non possono mai trovare giustificazione nel fine perseguito; nessun obiettivo, per quanto sia in se stesso degno di stima, può legittimare azioni o politiche immorali» (Vescovi USA, *La sfida della pace*, n. 221).

Pluralismo morale delle coscienze cristiane

Per i fautori della violenza «giusta», la via nonviolenta, quantunque apprezzata sul piano teorico e personale, è inefficiente e aleatoria. Affidarsi ad essa significa consegnare irresponsabilmente il popolo indifeso all'aggressione collettiva. Così non si fa nulla, o quasi, per organizzare e rendere possibile la via

nonviolenta, e si continua a credere unicamente in quella militare. In realtà, emerge la tradizionale «privatizzazione» del messaggio cristiano della nonviolenza e dell'amore che sarebbe valido per il singolo e per l'etica individuale, ma non per quella sociale, che deve muoversi secondo un'altra logica. Tale dissociazione tra etica e politica non è sostenibile: i valori del messaggio cristiano non sono limitabili alla sfera delle coscienze individuali senza alcuna incidenza sul pubblico e sul politico. Se dal messaggio cristiano non è deducibile una determinata politica, tuttavia esso non è qualunquista nei confronti dell'economia, della politica e della cultura: svolge sempre un ruolo critico-prophetico, che orienta le realtà terrene in una certa direzione.

I fautori della nonviolenza, cristiani o no, credono che è possibile costruire una società giusta, o almeno più giusta di quella attuale, senza dover ricorrere alla forza delle armi. Da una parte l'esperienza storica dimostra quanto la violenza «giusta» abbia fallito ripetutamente nei suoi intenti di garantire la giustizia e la pace, dall'altra l'evoluzione del pensiero politico ha reso ipotizzabile una società che si difenda efficacemente senza ricorrere alla violenza armata. In altre parole: mentre si può comprendere, senza condividerlo, il diritto del fratello alla scelta per la violenza giusta come unica via di uscita in certe circostanze di oppressione; nello stesso tempo si deve affermare con forza che, in ogni caso, esiste una via efficace di uscita nella prospettiva della nonviolenza. Si riconosce cioè reciprocamente che la motivazione di fondo delle diverse opzioni va ricercata a livelli di coscienza.

In realtà, la divergenza resta profonda. Mentre i sostenitori della violenza «giusta» leggono la diversità delle coscienze cristiane come una costante storica e rimettono a tempo indeterminato l'accettazione della via evangelica o unicamente umana; i difensori della nonviolenza leggono invece con disagio l'attuale pluralismo delle coscienze cristiane che dovrebbe essere superato con una maggiore interiorizzazione del messaggio cristiano ed una più attenta analisi del fatto guerra. In questa direzione va la scelta, il messaggio, la testimonianza dell'obiezione al «militare» in tutte le sue varie espressioni: se vuoi la pace, prepara la pace.

Utopia? L'utopia non è il rovescio della realtà, è la realtà di domani, se si pensa e si lavora a costruirla fin da oggi.

Uniti di più ma contro la TV

di FORTUNATO ANTONELLI

Rispunta più velenosa la strategia padronale e i sindacati tutelano i tutelati, mentre qualche «Cipputi» va avanti a piccoli passi

Fortunato Antonelli è iscritto all'associazione ACLI fin dal 1954. È stato delegato provinciale a Bologna e consigliere nazionale della Gioventù Aclista. L'ambiente sindacale, politico e sociale, è uno dei settori nei quali si constata più chiaramente il disimpegno ed il riflusso come forma di «assenteismo totale». Antonelli, richiamando brevemente la storia del sindacato, ci presenta le conflittualità attuali ed i possibili superamenti.

Legati insieme da una stessa ingiustizia

Anche nel passato le condizioni di vita e di lavoro non consentivano alla maggioranza di prendere parte alle attività sociali, sindacali e politiche. La

situazione di forte emarginazione, anche economica, in cui vivevano non favoriva certo la partecipazione. Si pensi poi alla forzata esclusione delle donne dal mondo politico e sindacale, anche

quando erano presenti in maniera massiccia nel mondo del lavoro (vedi bracciantato). Sicuramente, tuttavia, la storia del movimento operaio, fino agli anni settanta, è segnata da una grossa compattezza e adesione a valori sociali comuni, con una preminenza data agli obiettivi collettivi rispetto ai bisogni individuali.

La solidarietà, costruita attraverso lotte non sempre libere da contraddizioni, si esprimeva anche in una particolare cultura, canti popolari, slogans, che consentivano di identificarsi, di raggrupparsi, di aggregarsi, definendo «un'appartenenza» e facendo sentire solidali e fratelli con chi pativa le stesse ingiustizie e si rivolgeva con concreta speranza ad un mondo nuovo. Ciò era reso possibile anche da una minore complessità sociale e da una maggiore chiarezza degli antagonismi di classe.

Slegati dallo stesso individualismo

Dalla seconda metà degli anni settanta stiamo assistendo ad una crisi dei grossi aggregati partecipativi, ad un crescente rifiuto di militanza partitica e sindacale e alla non accettazione incondizionata delle direttive provenienti da partiti e associazioni di lavoratori.

Alla base di tale fenomeno si può individuare sicuramente la crescita di complessità sociale che rende difficile l'individuazione di linee generali di azione e di lotta. Rispunta più velenosa, perché sofisticata, la strategia padronale, che si riappropria della facoltà di decidere da sola e di fare il bello e cattivo tempo. Le tesi neoliberaliste, emerse con forza in questo periodo, favoriscono la riacquisizione da parte padronale delle strategie produttive, riducendo gli spazi della contrattazione sindacale confederale, mentre rilievo viene dato ai comitati degli autoconvocati, ai sindacati autonomi, ecc.. Le organizzazioni padronali, contemporaneamente, sfidano i sindacati a rinunciare alla delega con la trattenuta nello stipendio della quota sindacale, cogliendo il malessere della base nei confronti dei sindacati.

Il maggiore individualismo, frutto di una cultura borghese consumistica, ma anche espressione di una maggiore attenzione ai bisogni soggettivi, spiega le difficoltà di riconoscersi in posizioni di tipo collettivo o comunque di indetificazione nei tradizionali partiti e associazioni di lavoratori. Né si possono tacere gli errori commessi dai sindacati, che hanno teso a tutelare i lavoratori garantiti, e cioè quelli occupati, omettendo la funzione originale di organizzare e lot-



tare con gli ultimi, i disoccupati, i pensionati. Si pensi inoltre al fenomeno della burocratizzazione sindacale, con quadri a tempo pieno che non sono stati in grado di capire e quindi di trasmettere alla base le grandi trasformazioni, le ristrutturazioni, il decentramento produttivo.

C'è stato di fatto un distacco fra base e quadri intermedi e vertici sindacali. Sul versante politico, le cose non vanno meglio. Il partito opera con modalità totalizzanti, cercando di intervenire e controllare le soluzioni di ogni problema. In questo senso si parla di partitocrazia e sono sempre più coloro che, di fronte alla corruzione ed incoerenza dei partiti, si rifiutano di aderire. Viene generalizzato il concetto che tutti i partiti si equivalgono perché, privi di ideali, si muovono solo per il potere.

Oltre ai partiti e ai sindacati si è registrata la crisi di altre tradizionali forme associative. Va ricordato, a questo proposito, che l'impegno nelle organizzazioni e movimenti della società civile richiede oggi competenze specifiche e alte specializzazioni. Non basta il cuore o la semplice buona volontà; spesso occorre una partecipazione competente e qualificata specializzazione in campo economico, sociale e politico, una elevata conoscenza dei fenomeni nei vari campi dell'attività umana. In sintesi, data l'elevata complessità sociale, una partecipazione efficiente diventa oggi difficile, e ciò può essere una delle



cause di caduta della tensione partecipativa.

Verso una nuova solidarietà

Il quadro non è tuttavia del tutto oscuro e privo di speranza. Anzi, ritengo che il rifiuto della tessera, dell'etichetta, preluda a nuove forme di aggre-

gazione più consapevoli e responsabili, cioè più libere e più costruttive. Come dimenticare la vivacità dei movimenti per la pace, i verdi, gli anti-nucleari? Come tralasciare quelle forme di volontariato spontaneo che, senza proporsi di cambiare il mondo, operano concretamente per risposte che soddisfano il bisogno innato di giustizia e di fratellanza?

Si fa la politica dei «piccoli passi», ma consapevoli e significativi: si pensi, ad esempio, agli obiettori di coscienza militari, fiscali, e persino contro la fabbricazione delle armi. La gente si muove per obiettivi concreti e verificabili, ma il cui valore è immensamente alto. Nonostante la stampa, la televisione, e in genere i mass-media proponano modelli di vita e comportamenti privi di valori etici e culturali, la risposta che viene dalla gente è sorprendentemente di segno contrario, con una forte tensione verso la genuinità, il bello e il buono. Spuntano forme nuove di aggregazione molto valide e significative, anche se è necessario coordinarle perché manifestino tutta la loro forza dirompente e contemporaneamente non si esauriscano in azioni parziali e contingenti, perdendo di vista la generalità dei problemi. È un processo lento ma inarrestabile che consentirà la riappropriazione della «cosa pubblica» da parte delle persone per una gestione della stessa a favore di tutti.



Un vocabolario per i linguaggi dell'essere

di GIORGIO TONELLI

Il modo migliore per fare accettare una «parola d'ordine» è quello di non farla apparire come tale. Gran parte della efficacia dei mezzi di comunicazione sociale si basa proprio su questo meccanismo

Giorgio Tonelli è giornalista RAI della sede di Bologna. Laureato in filosofia — indirizzo comunicazioni sociali — ha pubblicato un saggio sui 40 anni della ACLI a Rimini, e sta per uscire un suo volume tratto dalle cronache de «IL PONTE», settimanale diocesano di Rimini, giornale in cui Tonelli ha iniziato l'attività di pubblicista. Qui ci propone un viaggio attraverso il mondo dell'informazione, da cui è così fortemente condizionata, in positivo ed in negativo, la nostra esistenza quotidiana.

Aule senza mura

Più si è giovani, più si guarda la TV. Secondo uno studio fatto negli Stati Uniti un bambino, prima di andare a scuola, ha già accumulato 5.000 ore davanti alla televisione. Alla fine dell'obbligo scolastico, avrà raggiunto la

ragguardevole cifra di 20.000 ore davanti alla TV. In «compenso», fra scuole elementari e medie, il bambino avrà fatto non più di 8.000 ore di scuola (sperando che non si ammali o faccia assenze di altro tipo). I dati italiani non sono lontani da queste cifre, soprattutto



nelle grandi città. Secondo il Servizio Opinioni RAI, i bambini stanno davanti al televisore circa quattro ore al giorno, e la tendenza (dovuta anche alla crescita dell'offerta TV) è in aumento costante.

Si avvera in sostanza quello che Mc Luhan, in un celebre saggio del 1966 «La comunicazione di massa», definiva le «aule senza mura». Secondo il celebre studioso, «la quantità di informazioni offerte dalla stampa, dischi, teatro, periodici, cinema, TV e radio, supererà di gran lunga la quantità di informazioni offerte dall'industria scolastica e dai libri di testo». I mass-media, in sostanza, nati principalmente per un pubblico «adulto», sono così diventati il pane quotidiano soprattutto dei più giovani, superando molte volte, per la loro incidenza, sia l'educazione familiare che quella scolastica.

Apocalittici e integrati

Su questo tema, del resto, esiste un'ampia pubblicistica, schematicamente suddivisa da Umberto Eco, fra «apocalittici» (quelli che vedono nei nuovi «media» la causa di tutti i mali) e gli «integrati» (gli ottimisti, fiduciosi nell'intelligenza dell'uomo e nella bontà dei nuovi mezzi). A ipotizzare un futuro incerto, fatto di individui incapaci di scegliere e perennemente condizionati



dai modelli imposti dalla comunicazione di massa, ci avevano già provato gli studiosi della scuola di Francoforte, e in particolare quell'«uomo a una dimensione» di marcusiana memoria, più volte sottolineato e riletto dagli studenti del '68.

E, sullo stesso tema, ritornava Pier Paolo Pasolini, dalle colonne del Corriere della Sera: «Attraverso la televisione i 'modelli' non vengono parlati ma rappresentati. E, se i modelli sono quelli, come si può pretendere che la gioventù più esposta e indifesa non sia criminale o criminale?». È l'irraggiungibilità dei modelli, secondo Pasolini, che porta i giovani ad essere presuntuosi e frustrati, ad essere aggressivi fino alla delinquenza o passivi fino all'infelicità. Da qui, la proposta polemica di abolire la televisione. Scelta difficile, se non impossibile. Più conciliante l'ipotesi di uno studioso, come il sociologo Denis Mc Quail: «le comunicazioni di massa di per sé sono tanto un effetto che una causa dei mutamenti... I mass-media non sono responsabili del verificarsi di fenomeni di massa».

Complessità dei fenomeni

Ma la sociologia non basta a spiegare tutto. I figli del Carosello hanno fatto il '68 (ciò contraddice l'uniformità prodotta dalla TV), ma pare ormai certo che una forte fruizione di films polizieschi porti al desiderio di regimi forti

(determinando un preoccupante rapporto causa-effetto), oppure aumentino gli anziani che non vogliono più uscire di casa (poiché, se la realtà che passa attraverso la TV è violenta, temono che anche la realtà nella quale vivono sia diventata violenta). Allo stesso modo la tendenza al riflusso e al rifiuto delle ideologie e la stessa caduta di ideali, soprattutto fra i giovani, viene collegata alla perdita della dimensione della «memoria storica» e della «contemplazione», effetti immediati di una comunicazione che viaggia su ritmi vorticosi, opposti all'approfondimento e ai tempi lunghi, tipici del rapporto educativo. Nessuno ha risposte in tasca. Viene tuttavia sempre di più sottolineata l'esigenza di distinguere il processo dal prodotto.

È importante infatti conoscere i processi attraverso i quali vengono costruiti i modelli, compito soprattutto della scuola e degli ambiti educativi. Non si tratta, come qualcuno ha riduttivamente posto il problema, di far conoscere i mezzi. Il fatto tecnico è complementare, se non subordinato a quello più impegnativo rivolto alla persona umana e alla sua libertà. Sempre più serve una scuola dell'essere, che insegni i linguaggi di questa società, che insegni a saper apprezzare ciò che il mondo offre ma anche a saper rifiutare i condizionamenti e i conformismi vecchi o nuovi che siano.

Per non lasciare l'informazione in mano al caso

Su questa linea si inserisce anche il documento della Conferenza Episcopale Italiana su «Comunione e comunità missionaria», pubblicato nel giugno scorso. «L'alternarsi delle nuove tecnologie educative — dice fra l'altro il documento — accrescendo grandemente le possibilità di informazione, hanno fatto entrare la comunicazione in ogni aspetto della vita; essa pertanto non può più essere considerata un servizio marginale ed il suo sviluppo non può essere lasciato al caso. Ogni passo verso un potenziamento della comunicazione nella società dovrebbe essere un valido contributo per la crescita culturale, un fatto che renda più facile e costruttivo il dialogo fra gli uomini, favorisca la loro reciproca comprensione ed il consolidarsi della carità, frutto e causa ad un tempo della comunione».

Recuperando indicazioni già contenute nel decreto «Inter Mirifica» e nell'istruzione «Communio et Progressio», il documento supera le recriminazioni sterili per i danni attribuiti ai vari strumenti per comunicare e propone un'attenzione diversa ed una maggiore responsabilità su questi temi. Anche la Chiesa infatti è chiamata a comunicare attraverso le nuove tecnologie e, insieme agli altri, ad educare perché ognuno sia «criticamente» libero di fronte ad ogni presunto persuasore.

Parola d'amore: sì, grazie

di fr. VENANZIO REALI

Chi è oggetto di un amore fedele rimane colpito non tanto dalle parole quanto dal loro timbro: sente subito da dove vengono, e risponde: sì, grazie!

«Parola d'ordine: no, grazie». Abbiamo tentato un'analisi, necessariamente parziale, di questo fenomeno assai diffuso, cercando di individuarne le cause, i limiti, i rimedi. L'atteggiamento di rifiuto dipende da motivazioni diverse, più o meno legittime, ma tutte riconducibili a una grave caduta di tensione morale e quindi di credibilità delle varie parole d'ordine, a cominciare da quelle di tipo religioso e sociale, fino a quelle di tipo culturale e politico, economico e sindacale.

A un certo punto, si è avvertito che la proposta degli impegni non scaturiva da una sorgente di bontà e di amore: di conseguenza si è innescato, soprattutto fra i giovani, un processo di disimpegno e di fuga dai doveri. D'altra parte, l'uomo non può vivere allo stato brado, come un cane sciolto, senza casa, senza Dio, senza speranza. Di qui l'esigenza che la parola d'ordine torni ad essere una parola di benevolenza e, come tale, sia percepita. È urgente, per sopravvivere, il recupero di un po' più di lealtà, di correttezza e di fiducia nella convivenza umana.

Quale specie di amore

L'amore può portarsi su oggetti diversi, ma la sua radice è unica: un sentimento sincero di affetto. Quindi: «Parola d'amore: sì, grazie». Anche se ci vuole tanto coraggio per osare parlarne ancora, senza arrossire.

Ormai anche i bambini a quella parola sorridono maliziosamente, quasi contenesse un segreto peccaminoso violato; quella parola che ci starebbe tanto a cuore e che molti disperano di poter prendere ancora sul serio.

L'amore infranto, l'amore che non c'è più, stende sul volto una maschera drammatica o una smorfia malinconica.

Ma l'amore, come Dio, non può morire. E volentieri facciamo nostro l'appello di Giovanni Paolo II ai giovani, per incoraggiarli ad aver fiducia e a salvare il loro amore.

Dell'amore, come di Dio, è più facile dire cosa non è che dire cos'è, appunto perché si tratta di una conoscenza esperienziale più che scientifica.

Senz'altro non è un semplice meccanismo istintivo, che ricerca unicamente il proprio tornaconto; nemmeno è il falso innamoramento da noia o da

delusione, né l'evasione afrodisiaca dell'avventura romantica o la passionegelosia che scompare quando la perso-



na, contesa al rivale, corrisponde.

Tantomeno è il gioco equivoco delle coppie o delle parti, né la melassa dei romanzi rosa, di molte canzoni e trasmissioni audiovisive. «In TV, a destra e a manca, si parla di amore; ma poi, non appena interviene lo stacco pubblicitario, questa usurata parola vola via, lasciando poco o niente. Siamo storditi dai titoli, che poi sono bucce. Ma i denti nella polpa della mela riusciamo ad affondarli sempre meno» (A. Bevilacqua, Corriere della Sera, 29-1-87).

Amare è donare, soprattutto donarsi: volere il bene dell'altro, favorirne la crescita, fargli spazio nella propria vita. L'amore esige oblatività e reciprocità, l'offerta mutua del meglio di sé.

L'amore è qualcosa di più e soprattutto di qualcos'altro dal ruba ruba di cuori al macero, dove l'affetto sincero è quasi sempre il grande assente. L'amore non è il mosto ribollente, torbido e dolciastro dell'innamoramento, ma il vino decantato, limpido e amabile.

Amore e purezza di cuore

Amare significa essere puri di cuore. Per esistere, l'amore deve raggiungere un'intensità e una trasparenza tali da garantire la propria autenticità. Ciò è impossibile finché non si trascende il campo magnetico dell'istinto centripeto e possessivo, dove anche il dono diventa un pretesto e un modo, a volte appena percettibili, di aggredire e manipolare l'altro.

«Nessuno ha un amore più grande di chi dà la propria vita per la persona



amata» (Giovanni). Questo amore consiste nel fare il vuoto di sé, perché al nostro posto entri l'altro.

Il padre del figlio minore si è come annichilito, eclissato: l'io paterno è rimasto uno spazio e un tempo sgombri, cioè colmi d'amore. Infatti quella assenza-presenza, non imperiosa o minacciosa, tacita e inerme, è diventata un potente risucchio che ha richiamato in vita chi era perduto.

In questo senso, l'amore è il frutto del nostro seme che muore. Si verifica il detto del Battista: «Egli — l'altro — deve crescere, io diminuire». In ciò sta pure il colmo della gioia.

L'amore vero non è mai una cosa scontata, una pulsione spontanea. E, sebbene non nasca dalla carne, tuttavia passa attraverso la carne e la croce. Il

Verbo di Dio si è fatto carne e ha dimostrato il suo supremo amore dando la carne e il sangue, sacrificando se stesso per tutti sul Golgota.

Anche l'amore fra uomo e donna (i coniugi crocifissi l'uno all'altro), e l'amore materno, per essere pienamente fecondi, debbono in qualche modo vivere il dramma della croce.

Questa specie di amore a 18 carati — la carità — è talmente grande che non può avere surrogati. È più tenace della morte; non si stanca mai e non viene mai meno. Chi ne è oggetto, rimane colpito non tanto dalle parole quando dal loro timbro: sente subito da dove vengono, e risponde: sì, grazie!

E la parola è più efficace di quanto dice. Non è un bronzo che tintinna a vuoto; ha il suono chiaro e sicuro dell'oro.

L'evidenza dell'amore

L'amore non è un fatto verbale, ma reale. È vedendo le opere buone che gli uomini sono indotti a rispondere sì all'amore.

«Il mondo riconoscerà che siete miei discepoli se vi amerete a vicenda» (Giovanni). Dei primi cristiani la gente diceva con stupore: «Ecco come si amano!»

«Noi abbiamo creduto all'amore»: ora sappiamo che Dio ci ama (Giovanni). Gli apostoli, cioè, compresero che potevano fidarsi dell'amore di Gesù, che il dubbio non era più possibile né ammissibile: sarebbe stato un peccato contro lo Spirito Santo, contro l'evidenza dell'amore.

«Se non credete alle parole, credete alle opere: sono esse a rendermi testimonianza» (Giovanni). La stessa cosa potrebbero ripetere i santi, di ieri e di oggi; i santi, gli eroi della carità.

Di fronte a una parola, a un gesto di amore, si subisce, quasi inavvertitamente, un corto circuito nella ragione. Quando una parola di vero amore ti si scarica addosso come un fulmine, ti senti ghermire da un turbine subitaneo che non sai da dove venga e dove vada. Il ragionamento si muta in stupore, cadono i sospetti e svanisce la paura.

Quando una parola di puro amore ti cade dentro, è come quando il nembo si scioglie in pioggia: in quell'istante, si vedono più cose e più a fondo che in anni di alchimie mentali.

Nessuno e niente sfugge all'amore; ognuno deve fare i conti con questa specie di gravitazione o simpatia universale, proprio perché — se ne abbia o no coscienza — siamo tutti nel raggio d'amore di Dio.

È il caso di ripeterlo: «Amor che a nullo amato amar perdona» (Dante).

Ma, tornando alla realtà, verrebbe da dire: basta con questo amore, che, quanto meno è, tanto più si mostra.

M. Quoist, nel suo ultimo libro «Parlami d'amore» (Editrice Varia Sei) e G. Gaber, nel suo ultimo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», sebbene da angolazioni diverse, mettono il dito sulla piaga di un amore ferito a morte e invitano a trovare il rimedio in una risposta sincera alle domande di fondo e di sempre: quale il senso della vita, quale il perché dell'amore.

Di fronte alla povertà crescente dei sentimenti d'amore (A. Ardigò), è necessario offrire la testimonianza di un amore fedele (A. Tessarolo). L'amore è necessario come l'aria che respiriamo, ma quello che conta è sapere quando l'aria è pura o inquinata.

Ricordando Guttuso

Appena un ricordo, al di là dei giudizi estetici e morali: il ricordo del suo amore alla terra, che da madre a poco a poco gli divenne sorella, e lo condusse «dentro e oltre» le parvenze.

Dalla «Fuga dall'Etna» (1939) alla «Fuga in Egitto» (1983), sperando contro speranza, Guttuso pellegrinò costantemente insieme all'uomo, esule e crocifisso, accanto al Cristo ignoto sulla strada di Emmaus.

Il suo andare alle cose senza sottintesi ironici e l'affidarsi alla realtà senza riserve mentali l'hanno guidato a un approdo di salvezza e di vita.

Il suo tramonto, dai colori cruenti ma placido, rievoca un altro distacco, apparentemente di segno opposto, la morte di Claudio Villa.

Ma anche quello strappo rabbioso, quel grido patetico e tragico contro l'assurdità della morte, fu una disperata preghiera alla vita. Fu la prova, alla rovescia, che il Primo Giorno dopo il sabato segnò l'inizio della nuova creazione e che, senza quel giorno, non rimane che una notte senza fine.

Terrestrità di Guttuso

*Non ti ride il cosmo negli occhi
spaesati da un commiato di lune
e fermi su faville di sangue.
Voraci di terra i tuoi occhi
si perdono nell'afa sui tetti
ardendoti un'ira fievole
tra le labbra per l'anima rincorsa*



La Fuga dall'Etna, dipinta nel 1939, è un'opera di grande impegno epico-narrativo, in cui i bagliori della lava che avanza e il disastro del paesino siculo preannunciano l'imminente pericolo della guerra. A lato Guttuso mentre lavora alla Fuga in Egitto.

*dai tuoi seguigi nell'agro.
Un silenzio letale incornicia
le orfane nature morte
la donna spoglia al telefono
le fronti cariate inchine
su gualciti giornali
i profili d'uomini rudi
curvi a giochi ancestrali.
E non sai perché la morte
con la fiamma giallo cromo
spira nell'orbita il canto
ai ragazzi del boogie woogie
come al carrettiere che torna
coi frutti di mare e sogna
le irte acqueforti stellate
dei gelsomini alle porte.*

*Coi pennacchi grigiocalce un treno
lacerata i velluti della sera.
La terra violentata si accascia
e il cratere erutta lingue di fuoco.
Da matasse d'ellissi nucleari
emergono lividi bucranî
e cavalli coi grifi di guernica.
L'acqua va via muta di spavento.
Le donne terribili sugli usci
riparano al petto i neonati.
Poi ti si rompe il volo
di colombe a cupole impervie
che il Veltro del cielo incrina
col graffio della croce.*

fr. Venanzio Reali



Taccuino di un convegno

di fr. MAURO RIVELLINI

Un convegno unitario dei segretariati per le Vocazioni, Formazione, OFS-GiFra, Parrocchie, per favorire una comune riflessione sia sulla nostra «forma vitae» sia sul mondo giovanile

Si è svolto alla Domus Pacis in Roma, dal 22 al 25 febbraio, il convegno nazionale unitario sul tema «Giovani: provocazione profezia». Il numero dei partecipanti (160 frati di tutte le Province italiane) e l'attenta scelta dei relatori ne fanno un punto di riferimento obbligato per la pastorale giovanile attuale e dell'immediato futuro.

Il prof. A. Ardigo apre i lavori del convegno con un elogio ai giovani, ritenuti oggi più desiderosi di apprendere rispetto al passato. Essi vivono in un periodo storico molto delicato, fatto di una realtà sociale frammentaria, incapace di dare sicurezza per il futuro anche prossimo e di offrire valori autentici. Molti giovani si impegnano nel volontariato, ma spesso lo fanno solo per ricercare una realizzazione delle proprie aspirazioni, senza essere sufficientemente maturati nelle proprie intenzioni e nella propria personalità. Di fronte al crollo di una cultura laico-educativa, le cui pecche sono emerse improvvisamente con la peste AIDS, la Chiesa non deve ritenersi vincitrice, ma impegnarsi a stimolare nei giovani la scoperta del senso della vita, dei propri sentimenti e dei rapporti interpersonali. L'educatore deve presentare il senso della religiosità non riducendola solamente ad un atteggiamento moralistico-intellettuale, ma favorendo l'incontro personale con Gesù. Non deve temere di essere messo in discussione dai giovani, poiché essi generalmente sono disposti a riconoscere nell'educatore anche i pregi, non solo i difetti.

Molto interessante è stata la tavola

rotonda su «Assisi 27 ottobre 1986», con la partecipazione di giornalisti dei più diffusi quotidiani nazionali.

L. Accattoli, del «Corriere della Sera», manifesta la sua ammirazione nei confronti del Papa, che ha saputo coraggiosamente concretizzare un discorso già più volte avviato ma mai concretizzato, e nei confronti dei rappresen-

tanti delle altre religioni, che hanno accettato l'invito di Giovanni Paolo II senza rivalsa, gelosia o invidia nei confronti dell'iniziativa del Papa. Ad Assisi è emersa l'importanza della preghiera, anche se è stato forse il discorso capito di meno. Tuttavia è già molto aver detto al mondo che rischia l'autodistruzione e ai credenti che possono cambiarlo con la preghiera.

D. Del Rio, di «Repubblica», più polemico del collega, sviluppa l'intervento in due considerazioni: una, su gli uomini religiosi riuniti ad Assisi; l'altra, su ciò che è emerso dai discorsi del Papa. Secondo lui, i capi delle religioni mondiali si sono incontrati per pregare, e non per pregare insieme: ad Assisi, il desiderio della pace li unisce, la religione li separa. Nei discorsi del Papa, è emerso più forte che nel passato un certo fascino di Assisi: quello della povertà. Del Rio conclude con due domande all'assemblea: Assisi ha forse promosso qualche conversione nei responsabili della Chiesa? Questo discorso sulla povertà cosa significa concretamente per la Chiesa?

P. Liverani, dell'«Avvenire», sottolinea l'aspetto profetico dell'incontro di Assisi. La pace è posta su un piano diverso di quello degli uomini: il rapporto fra gli uomini e Dio. Non si ricerca la giustizia e la pace degli uomini, ma la giustizia e la pace di Dio. Togliendo questo presupposto, non ci potrà mai



essere pace sulla terra. La pace è dono di Dio all'uomo, che la può accogliere solo con un cuore nuovo. La grande profezia del Papa e dei rappresentanti religiosi convenuti ad Assisi è proprio questa: la più grande idolatria è quella di voler raggiungere la pace negando Dio.

O. Petrosillo, de «Il Tempo», propone due riflessioni: Assisi è il luogo in cui gli inviti all'unità e alla comprensione fra le diverse religioni si sono realizzati, hanno trovato nuova forza. Si è affermato anzitutto l'unicità della paternità di Dio sulle divergenze religiose. In quel luogo, in quel giorno, la pace ha assunto il volto concreto dei partecipanti: le persone — dice Petrosillo — li erano unite pur nel rispetto della pluriformità.

Il redentorista p. Serafino Fiore presenta il tema della prossima Giornata Mondiale per le Vocazioni: «Eccomi: manda me». Il volontariato giovanile è uno dei segni del nostro tempo, ma spesso viene considerato dal giovane come una semplice esperienza tra le altre, mentre volontariato equivale a missione. È la Parola di Dio che interpella le coscienze e costruisce la storia. Dice Paolo VI: «Chi è stato evangelizzato, a sua volta evangelizzi: questa è la prova della verità»; ci vuole il coraggio di una scelta irreversibile, che vada al di là della stagione delle esperienze.

Don Riccardo Tonelli, del Pontificio Ateneo Salesiano, svolge una relazione su «Annunciare Gesù Cristo ai giovani». In modo brillante, accentua l'importanza di far riscoprire ai giovani — e non solo a loro — il senso della vita; raccomanda tuttavia di non diventare dei «pifferai magici», che trascinano anziché aiutare le persone a camminare con le proprie gambe. Occorre far riemergere nelle persone la ricerca dei significati esistenziali, poiché essi sono il luogo fondamentale per far entrare Gesù nella loro vita.

Fr. J. Bélanger, direttore generale, è intervenuto su «I Cappuccini dopo Assisi '86». Egli afferma che la scelta di Assisi è per noi francescani un andare alle radici. Anche noi, come Francesco, dobbiamo considerare la Parola di Dio in tutto il suo valore e darvi la nostra adesione incondizionata. Ecco perché è importante fare a ritroso il cammino della nostra storia, per vedere come Dio ci ha condotti e come noi abbiamo saputo rispondere alle sue chiamate. Inoltre, invita ad affidarsi totalmente alla Parola di Gesù, come ha fatto Francesco, il quale, senza esitare, ha voluto vivere alla lettera il Vangelo e considerare ogni uomo, anche se nemi-

co, come fratello.

Il nostro direttore, **fr. Dino Dozzi**, chiude la serie degli interventi, trattando delle «Linee di impegno pastorale». Sottolinea l'importanza di lasciar agire in noi il Signore, come hanno fatto i profeti dell'Antico Testamento e come ha fatto s. Paolo, che ha permesso alla potenza di Dio di rivelarsi totalmente in lui. Infatti è Dio che evangelizza, servendosi anche della nostra povertà e deficienza. Francesco ha saputo vedere

Cristo incarnato nel suo presente e nella sua vita, e ciò avviene anche ogni volta che l'uomo accoglie la Parola di Dio. Allora sarà Cristo ad agire in noi e, come Paolo, potremo dire: « Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me».

Certamente i tre giorni del convegno sono stati molto più ricchi di quello che può apparire da queste note. Soprattutto ha colpito il clima di verità e semplicità che ha caratterizzato i lavori.

Nozze d'argento per san Francesco

di fr. LUIGI CICCIONI

Anch'io non conoscevo s. Francesco, ma poi ho scelto di vivere come lui. Da 25 anni sono Cappuccino. E sono contento

Fr. Luigi non è il tipo delle mezze misure: scarpe grosse e cervello fino, non ha perduto l'arguzia e la decisione dei buoni montanari. A Bologna, in molti lo ricordano alla guida del camioncino rosso, mentre girava per le case in tuta da meccanico per raccogliere materiale da recupero per le missioni. Ora hanno imparato a conoscerlo a Roma, come portinaio della nostra Curia Generalizia.

Tra i monti, pane fatiche e fede

Il mio paese è fatto di poche case sparse. Nel suo nome, Pereto — nel comune di S. Agata Feltria (PS) — riecheggia l'asprezza della montagna e il profumo della campagna. Lassù si conduceva una vita semplice, condita negli stenti, e tuttavia la gente viveva la sua povertà con dignità e sapienza francescana: la Verna, S. Leo, Bascio, luoghi di esperienza francescana, non sono molto distanti.

La mia famiglia trovava il sostentamento nella coltivazione della terra e nella pastorizia, come tante altre. Anche se a prezzo di duro sudore, ogni giorno sulla mensa il pane non mancava, come non mancava il fieno per l'asino, l'erba per le pecore e la razione per il maiale. La provvidenza di Dio c'era per tutti.

Ma pane quotidiano era anche la fede: una fede semplice e convinta, che fioriva in una vita onesta, in un lavoro sereno, e che si alimentava nella pre-

ghiera quotidiana. Ricordo le lunghe serate invernali, quando l'intera famiglia si raccoglieva accanto al focolare per la recita del rosario. Immancabilmente noi bambini ci addormentavamo, cullati dalla monotonia delle avemarie degli adulti, svegliandoci solo il mattino seguente, di buon'ora, per la mungitura delle pecore.

Una persona originale

La mia vita seguiva il succedersi delle stagioni, con i dolori e le gioie della vita di una piccola comunità montana: la nascita di un bimbo, la morte di un vecchio, la celebrazione di un matrimonio, la festa patronale o l'arrivo di qualche forestiero.

Tutto cambiò un giorno, quando un frate cappuccino bussò alla nostra porta per la questua del formaggio. Mi trovavo, non so come, in casa, perché di solito trascorrevole le ore libere sui monti, alla custodia del gregge: da noi si comincia-



Un momento della celebrazione eucaristica in occasione delle «nozze d'argento» di fr. Luigi Ciccioni e fr. Vittoire Casalboni.

va presto a guadagnarsi il pane, e io avevo allora appena sette anni. Figure inconsuete i frati: barba incolta, lineamenti austeri, vestito strano... Roba da far scappare anche il diavolo. Quel frate aveva la pelle bruciata dal sole, grondava sudore per il calore estivo, portava sulle spalle una bisaccia consunta, che incurvava ancor più la sua persona carica di anni; nei piedi, screpolati e sformati, vecchi sandali che avevano conosciuto già altri piedi. Nonostante la stanchezza, sorrideva... E allora capii che, sotto quelle strane vesti, dietro quella barba ispida, si nascondeva un cuore.

Fu così che imparai a non aver paura di quelle persone un po' «originali», anzi a prenderle in simpatia. Cominciai a frequentare il vicino convento di S. Agata Feltria, e a conoscere più da vicino i «frati». Mi accorsi che vivevano come in simbiosi con la gente del paese. Il convento era aperto a tutti, e i bambini, spinti da curiosità, si avventuravano nei lunghi corridoi, come per esplorare un antico castello, o scorazzavano per l'orto, rincorrendo il cane e i gatti.

Frate mamma

E qui, in questo convento, alcuni anni più tardi, incontrai un fratello laico, Fra Leone, un uomo semplice e meraviglioso. Un giorno mi chiese se conoscevo san Francesco. Alla mia risposta negativa replicò: «Anch'io un tempo non lo conoscevo, ma poi ho scelto di vivere come lui. E sono contento. Anche tu potresti...».

La frase fu lasciata a mezz'aria, ma io avevo già intuito il resto. Qualche giorno dopo, mi disse esplicitamente: «Sì, anche tu potresti essere un buon frate cappuccino. Lo so che non è facile, ma le difficoltà possono essere superate con l'aiuto del Signore. Noi frati con i voti lasciamo tutto; il Signore però, se siamo buoni, non ci fa mancare nulla».

Le parole uscite dal cuore semplice di Fra Leone non mi lasciarono più in pace. Quel Francesco che non conoscevo cominciai a parlargli... Alla fine, mi risolsi di tentare la curiosa avventura. Mi recai nel convento dei Cappuccini di Cesena: la mia scelta fu di frate laico.

Quante volte mi è stata posta la domanda: perché frate laico? Il fratello laico, in un convento, è come una buona mamma: deve essere pronto a fare di tutto per il buon andamento della casa, perché i frati sono una famiglia, in cui l'uno è fratello all'altro, ma dove i frati laici sono le mamme. Essi devono dare esempio di serenità, di laboriosità, di disponibilità, di spirito di preghiera, proprio come una mamma.

Il mio cammino

La mia vita è trascorsa in tante fraternità, ognuna diversa dall'altra, ognuna con le proprie difficoltà e le proprie necessità. Ho lavorato in cucina, nell'orto, tra i ragazzi del nostro seminario di Faenza. Per un breve periodo mi sono dedicato anche alla questua nelle campagne di Castel S. Pietro. Il frate questuante, in quella terra, era divenuto ormai un elemento del paesaggio: la gente, accogliente e generosa, donava al Cappuccino il pane, ricevendo in cambio il ristoro di una parola evangelica; donava vino, ricevendo in cambio l'acqua della semplicità francescana; donava l'ospitalità, ricevendo in cambio il sale della sapienza di Dio. È stata per me un'esperienza meravigliosa ed esaltante poter calcare le medesime viottolate polverose, solcate dai passi di tanti confratelli laici questuanti. Se essi per le loro fraternità sono stati lampade di saggezza ed esempi di santità, per la gente si sono dimostrati fiumi maestosi di esperienza di Dio.

Ho poi lavorato anche a favore delle missioni, dando inizio all'Opera Recupero: carta usata, indumenti smessi, ferro vecchio, si sono trasformati in pane per i confratelli missionari e per la loro gente.

Da quattro anni mi trovo a Roma, nella fraternità della Curia Generale dei Cappuccini. Trascorro la mia giornata nella preghiera e nel lavoro di spedizione di lettere, pacchi, riviste e libri in tutto il mondo. Mi rendo utile anche nel servizio della portineria, un lavoro impegnativo e difficile, ma molto bello, perché mi mette in contatto con frati di tutte le nazionalità e di tutte le lingue.

Questo il cammino che il Signore mi ha tracciato in 25 anni di vita cappuccina. Ai giovani, che in qualche maniera avvertono la voce del Signore, ripeto l'esortazione del vecchio Fra Leone: «Con l'aiuto del Signore e con ferma volontà si può riuscire a divenire dei buoni frati cappuccini»: perché, se il Signore chiama, non bisogna rimandare.

L'avventura sulla strada di Cristo

intervista a don MASSIMO CAMISASCA
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

I Movimenti ecclesiali attualmente fanno problema. L'ultimo convegno del CNV è stato l'occasione per un confronto, nuovo per vastità e profondità, pur con tutti i limiti del primo tentativo

Don Massimo Camisasca è uno dei responsabili nazionali del Movimento Comunione e Liberazione. L'ho incontrato a Roma, durante l'annuale convegno degli operatori di pastorale vocazionale promosso dal Centro Nazionale Vocazioni. Quest'anno si è discusso di «Gruppi, Movimenti, Associazioni: quale proposta vocazionale?». Ho posto a don Massimo alcune domande sul ruolo che i Movimenti occupano nella Chiesa e su quello che hanno da dire di proprio, intorno alla problematica vocazionale. I Movimenti, queste nuove realtà presenti nella Chiesa, si possono guardare con simpatia o antipatia; si possono incoraggiare o ostacolare; ma non è più possibile ignorarli.

M.C.: Gli Ordini religiosi tradizionali hanno subito un forte calo di vocazioni; contemporaneamente sono sorti ed hanno avuto un grande sviluppo i Movimenti ecclesiali, come Comunione e Liberazione, Focolarini, Neocatecumenali, Rinnovamento nello Spirito, ecc.

Don Massimo: Non c'è una relazione necessaria fra i due fenomeni a cui lei ha accennato. Ciò che in questi Movimenti si

è riscoperto è semplicemente il fascino della fede. In molte comunità religiose, forse più nei vertici e nelle comunità di formazione che in tante singole comunità che invece hanno proseguito il loro cammino di vita cristiana ed apostolica, si è ingenerata, in taluni casi, una situazione di problematicismo, di criticismo, di distacco dall'esperienza della fede — quasi che questo problematicismo e questo criticismo abilitassero di più l'uomo ad inserirsi nel mondo — a tal punto da determinare un perdita di fascino dell'annuncio cristiano stesso. Centrale, invece, nell'esperienza dei Movimenti, è un cristianesimo vissuto realmente come avvenimento interamente e pienamente umano e, perciò, pienamente ragionevole. Da questo nasce il desiderio di abbandonarsi interamente all'avventura della fede, perché ci si accorge che in questa donazione non c'è una perdita, ma un guadagno per la propria umanità.

M.C.: Cosa ritiene sia importante sottolineare nella formazione degli aspiranti agli Ordini tradizionali?

Don Massimo: Innanzitutto si deve essere coscienti dell'essenza affascinante della vita religiosa e della spiritualità a cui si intende educare. Contemporaneamente, è necessario accompagnare le persone, con molta discrezione, ma anche con molta chiarezza, a vivere questo dono. Io

penso che i Movimenti non siano in contraddizione alla vita religiosa, ma che, anzi, possano costituire una forma di rinascita della vita religiosa stessa, perché un Movimento è un'energia di ragioni e di esperienza che può essere vissuta in qualunque famiglia.

M.C.: Mi permetta, ora, un po' di polemica: si conoscono casi di vocazioni, provenienti da Movimenti ecclesiali, che hanno avuto difficoltà ad inserirsi nei Seminari e nei Noviziati. Cresciuti all'interno di un gruppo giovanile, legati a determinate correnti di pensiero e a determinate persone, questi giovani incontrano non poche difficoltà ad inserirsi in un nuovo ambiente ecclesiale.

Don Massimo: Se prendiamo esempio dal modo con cui Dio fa vivere ogni uomo, vediamo che in realtà questa contraddizione fra ambienti diversi, pur con le prove e le difficoltà quotidiane normali nella vita di ognuno, almeno dal punto di vista del principio, non esiste. Mi riferisco all'esperienza della famiglia. Tanto più uno vive l'appartenenza alla propria famiglia, tanto più uno è aiutato da questa appartenenza ad aprirsi al mondo, al lavoro, alla conoscenza degli altri. Tanto più è labile la sua esperienza di appartenenza — e tutta la psicologia contemporanea sta a confermare questo — tanto più conflittuale diventa il rapporto della persona con ciò che gli è esterno. Io sono convinto che una persona matura, cioè consapevole delle ragioni della propria esperienza, non potrà che aprirsi ad una paternità più grande anche nei confronti di tutta la comunità. Lo stesso avviene nella vita della Chiesa.

M.C.: Mi pare che tuttora viviamo una fase di tensione fra Movimenti e Diocesi. Come giudica lei questa situazione? Come pensa potrà risolversi?

Don Massimo: Io penso che molto si riconduca alla responsabilità dei vertici, soprattutto delle Diocesi e della Conferenza Episcopale. Siamo in un momento in cui la segreteria della Conferenza Episcopale sta procedendo ad una considerazione attenta, in taluni casi anche benevola, di ciò che lo Spirito sta suscitando nella Chiesa. Credo che, se ci incamminiamo sulla strada della benevolenza, sarà più facile anche l'incontro e la correzione. È molto importante che ciascuno viva profondamente la strada su cui Dio l'ha posto. Se ciascuno vivrà in modo maturo, consapevole e affascinato il proprio carisma, nella profondità di questa strada troverà l'incontro con le strade degli altri.

Don Massimo Camisasca, il primo a sinistra, durante il convegno.



La decadenza del mito di benefattore

intervista a fr. **GIORGIO RAMOLO**
a cura di **SAVERIO ORSELLI**

Missione, comunione, economia, inculturazione: di questo e di altro si parla in questa intervista, senza la pretesa di dare risposte finali a problemi difficili da risolvere, ma con l'intento di gettare qualche sasso nello stagno del nostro sonno quotidiano

Con un responsabile nazionale così, certamente tanta strada sarà fatta dai Segretariati Missioni dei Cappuccini... Tanta strada verso una maggiore chiarezza d'idee, verso la realizzazione di nuovi progetti che non si limitino a dare cerotti, cultura, stili di vita «made in Italy». Fr. Giorgio Ramolo, quarantatreenne segaligno, ha idee chiare e il necessario entusiasmo per dar loro concretezza e vivacità.

MC - Per intenderci sui termini del discorso, come definiresti in due parole il concetto di missione, così come è venuto sviluppandosi dopo il Concilio Vaticano II?

In due battute si potrebbe dire che, oggi, la missione è intesa come condivisione, come comunione, come incarnazione, con svariate sfaccettature dell'Incar-

nazione. E cioè sapersi mettere con l'altro, in compagnia con l'altro, in dialogo con l'altro, tenendo presente che nessuno possiede tutta la verità, ma tutti siamo un poco dei pezzi di verità, da collegare insieme per ricomporre la comunione esistente in Dio e possibile in questo mondo. È stato l'antico sogno di Dio, che ancora purtroppo non si realizza, ma che



Fr. Giorgio Ramolo mentre legge l'appello a nome dei religiosi «I religiosi: la pace è possibile» all'Arena di Verona il 4 ottobre scorso, in occasione dell'incontro promosso da «Beati i costruttori di pace» al quale hanno partecipato 15.000 persone.

con l'impegno di tutti si può realizzare: segni di speranza ci sono, basti pensare all'incontro di Assisi. La comunione è possibile e non un'utopia.

MC - Nel numero di gennaio-febbraio MC ha presentato ai suoi lettori la problematica del rapporto tra Nord e Sud del mondo: vorrei approfondire con te alcuni temi. Nell'articolo dedicato ai rapporti tra le Chiese, fr. Bühmann parla di cinque livelli di scambio

Novità

1° CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO NAZIONALE, a IMOLA (22 agosto - 4 settembre 1987)

Vi prenderanno parte 2/3 giovani per ogni Provincia cappuccina, più i nostri gruppi giovanili. **Fr. GIORGIO RAMOLO**, Segretario Nazionale per l'Animazione Missionaria Cappuccini, ne guiderà la riflessione e la formazione.

Scopo 2 micro: 1 in Kambatta-Hadya (Etiopia)
1 in Italia (per le «nostre povertà»)



Da sinistra fr. Cassiano, fr. Bruno e fr. Maurizio.

Dal 2 al 5 febbraio 1987 si è tenuto a WASSERÀ il CAPITOLO ELETTIVO della custodia del KAMBATTA-HADYA, presenti fr. Corrado Corazza, delegato del Min. Provinciale, e fr. Ezio Venturini, segretario provinciale per le Missioni. Sono stati eletti:

fr. Bruno Sitta, confermato Superiore regolare
fr. Cassiano Calamelli, primo consigliere
fr. Maurizio Gentilini, secondo consigliere

È stata l'occasione per fare il punto della situazione nelle varie stazioni missionarie, per programmare le attività del triennio entrante e per svolgere alcuni incontri di aggiornamento e di formazione dei missionari su fraternità, povertà, rinnovamento liturgico ed inculturazione.

Ai nuovi eletti e a tutti i missionari auguri e buon lavoro!

nella futura unione ecclesiale, e considera quello di denaro meno importante dello scambio di personale, teologie, esperienze pastorali e modelli di vita. La gente però è legata ancora molto allo scambio economico, con l'offerta o l'elemosina: come pensi si possa aiutarla a crescere?

Penso ci sia una rivoluzione da fare, una vera conversione. Perché anche noi abbiamo peccato, credendo di fare missione «portando cose», donando cose. Mi viene in mente un'esperienza vissuta in Ciad. Morì un cappuccino francese, un ingegnere convertito e ordinato in età adulta, che aveva scelto subito la vita

missionaria. Nel luogo dove aveva abitato, in cui non aveva fatto altro che condividere in tutto la vita degli abitanti del posto, senza fare grandi costruzioni e grandi doni, furono inviati dei nuovi padri, i quali, dopo qualche tempo, si accorsero che la gente, che ogni giorno visitava la tomba del padre scomparso, mostrava una certa resistenza all'impostazione della nuova pastorale. Chiesero dunque alla comunità il perché di tale situazione, e si sentirono rispondere: «Quel padre lì ci dava Dio, voi ci state dando delle cose».

È un modello, quello economico, che abbiamo esportato senza accorgerci. È il nostro modello occidentale, basato più sull'aver che sull'essere. Se invece portassimo i veri modelli di sviluppo, quella comunione e quello scambio potrebbero diventare realtà. Di questo parla molto Giuliana Martirani, quando afferma che bisognerebbe ritornare alla comune innocenza per riuscire ad arrivare alla comune unità per poi sfociare nella comune umanità. Fr. Bühlmann ha ragione quando afferma che, in pratica, quello sviluppo economico che noi pensiamo di aver portato con le nostre tecnologie nel Terzo Mondo non esiste, in quanto in realtà noi non abbiamo fatto altro che «prendere» da quel Terzo Mondo, che continua a fornirci le materie prime. In realtà, in un certo senso, prendiamo vita da loro e restituiamo morte. Non è una novità, purtroppo. Ci sono paesi economicamente disastriati che l'Occidente mette ancora più in ginocchio. Torno al Ciad, dove ho vissuto come missionario: la multinazionale che ne controlla il mercato, quest'anno ha deciso di non comprare il cotone, aggiungendo alla guerra, con quest'atto di strozzinaggio dei poveri contadini, ulteriore miseria.

La situazione purtroppo è questa, e fino a quando non ci sarà un cambiamento reale, non sarà possibile l'abbraccio del mondo intero che tutti auspichiamo: camminare veramente mano nella mano, senza distinzioni di primo, secondo o terzo mondo.

MC - Legato a questi discorsi era l'intervento di fr. Silverio Farneti sulla diversità e il rispetto delle culture; il ruolo del missionario risultava fondamentale, come tramite tra culture diverse. Per la tua esperienza di Responsabile nazionale dei Segretariati Missioni Cappuccini, ti sembra che ciò sia vero o, anche a livello di missionari, domina il fattore economico?

Rispondo più a livello personale, in quanto conosco poco, al riguardo, le

Fr. Bruno ci scrive

situazioni degli altri Segretariati. So, però, che stiamo correndo, come Segretari, un grosso rischio. Ci giungono continuamente richieste, soprattutto di materiali, ma non avviene, se il Segretario non si preoccupa di andare a conoscere il cammino che sta facendo quella Chiesa particolare o quei determinati confratelli, uno scambio, un dialogo da persona a persona. Ci si trova in difficoltà.

Lo stesso missionario, pur avendo determinati valori e cercando di viverli e sentendo l'importanza di questo interscambio, si trova di fronte alla gente del posto investito dell'importanza di rappresentare un mondo ricco. È spesso un dramma che il missionario si porta dentro, un'immagine di ricchezza di cui vorrebbe spogliarsi.

C'è anche un altro aspetto da sottolineare, ed è il grande lavoro che i missionari fanno per valorizzare le culture locali. Si pensi, nel lavoro che si sta facendo, alle tante traduzioni — non solo della Parola di Dio — alla scoperta o al ritrovamento di culture locali. Dico «ritrovamento», perché ancora oggi soggiace un modello di cultura importato. Basti pensare alle scuole: nei paesi francesi, hanno come metodologia il sistema adottato in Francia, dalla prima elementare all'ultimo anno di università, sviluppando giovani che non si sentono più del tutto africani e non possono essere del tutto occidentali.

Il lavoro dei missionari di valorizzare le culture locali non è messo abbastanza in risalto, anche se credo che la storia registrerà questo impegno: guai se non ci fossero loro, in alcuni paesi si perderebbero grandi tesori. Ad aiutare quest'opera, c'è stato anche il Concilio con il documento sulla liturgia, a partire dal quale si son potute valorizzare le lingue locali. Stiamo assistendo ad una Pentecoste ogni giorno: in ogni paese la lode al Signore si esprime attraverso venti, trenta lingue diverse, ed è una gioia sentirsi dire da gente analfabeta: «Il Vangelo ci appartiene». Significa che qualcosa di nuovo sta nascendo.

MC - Esiste una sudditanza economica del Nord sul Sud del mondo, che conosce aspetti immorali, quali la vendita di armi o lo sfruttamento della manovalanza povera. È possibile una soluzione della grave situazione, tenuto conto della crisi degli organismi internazionali, come la FAO e l'UNESCO, in cui il prevalere delle forze dei paesi sottosviluppati ha allontanato i paesi più ricchi?

Bisogna subito chiedersi il perché della

«Grazie» in Kambatta si dice «maganassu». Ci sembra la parola più adatta per dire la riconoscenza che fr. Bruno Sitta, assieme a tutti i missionari, vorrebbe esprimere personalmente a tutti coloro (e sono veramente tanti!) che hanno risposto al suo appello, inviato durante le feste natalizie. Ha scelto di farlo, inviandoci la lettera che pubblichiamo qui, aggiungendo al suo «maganassu», anche il nostro.



Foto di gruppo per i missionari impegnati in Kambatta-Hadya, durante il recente capitolo elettivo; è con loro fr. Corrado Corazza, delegato del Ministro Provinciale.

Hosanna, gennaio 1987

È appena iniziato un nuovo anno sotto i migliori auspici, perché sollecita e generosa mi è giunta la vostra preziosa e tangibile cooperazione missionaria, tanto che ho potuto allietare il Natale etiopico (che si celebra il 7 gennaio) di molti bambini bisognosi, i quali altrimenti non avrebbero avuto alcuna ragione per sorridere.

Infatti, sicuro anche di interpretare il vostro desiderio, la nostra prima attenzione è sempre volta ai più piccoli e ai più diseredati, coloro che solo raramente e solo per nostro tramite, possono rendersi conto che in questo mondo, così ostico e difficile, esiste anche una forma di solidarietà umana e cristiana, sufficiente ad alimentare la speranza in un futuro migliore.

E, come sempre, il miracolo si ripete quando le tenebre dell'egoismo sono squarciate dalla luce della carità: i lineamenti duri e contratti dei volti si distendono, gli occhi brillano di gioia, sulle labbra rifiorisce il sorriso, e il cuore si apre alla speranza ed alla fiducia.

È così che intendono ringraziarvi tutti i bambini handicappati che, nella nostra missione di Taza, ricevono le cure, spesso necessariamente dolorose, per poter superare il loro handicap e, grati per la vostra solidarietà, possono guardare al domani con più fiducia e sicurezza.

È così che vi sono riconoscenti migliaia di bambini che, nelle nuove scuole della missione, imparano a muovere i primi passi nella vita: passi troppo spesso difficili e faticosi, resi comunque più agevoli dal vostro aiuto generoso e disinteressato.

È così che, pur nella diversità delle lingue, vorrebbero dirvi «grazie» molti altri infelici che, nel buio delle loro misere capanne, vedendo brillare il raggio della vostra carità, possono comprendere che la loro esistenza non è votata alla disperazione e alla morte, ma, grazie a voi, si apre alla speranza e alla vita.

Anche i missionari cappuccini romagnoli vi sono grati, ed io, con loro, raccomando voi e i vostri cari al Signore, perché Lui solo può ricompensarvi adeguatamente, ed auguro che questo anno sia per voi ricco di ogni celeste benedizione, un anno di pace piena e di autentica felicità. PACE E BENE

fr. Bruno Sitta
Superiore regolare

Missionari in Italia quest'anno

Dal Kambatta

Fr. Bruno Sitta (giugno)
Fr. Maurizio Gentilini (giugno)
Fr. Raffaello Del Debole (giugno ?)
Fr. Leonardo Serra (luglio)

Dalla Tanzania

Fr. Fedele Versari (maggio)
Fr. Costanzo Perazzini (maggio)

Per mettersi in contatto:
Segretariato Missioni Estere
Via Villa Clelia 10
40026 IMOLA (BO)
Tel. 0542/40265

crisi degli organismi internazionali. Io credo stia nel fatto che essi si sentivano i «benefattori», senza riuscire, e forse senza tentare, di coinvolgere la gente dei paesi aiutati. Portavano, come al solito, il prodotto finito, commettendo l'errore, che sta ripetendo anche il FAI, l'organismo governativo italiano, di portare la propria azienda, di farla lavorare con i propri sistemi e i propri ritmi, utilizzando l'africano del luogo solo per lavare i piedi a qualcuno. Il modello, però, va in crisi. Intanto cominciano a prendere coscienza degli altri: è il caso, per esempio, di alcune banche, che decidono di togliere i propri capitali dai paesi con regimi oppressivi, come il Sudafrica.

È stata lanciata una grossa iniziativa che ritengo condivisa dai Segretari delle missioni italiani, sul debito internazionale. Nata inaspettatamente da Cuba, la proposta di ripartire da zero, cancellando il debito esterno, permetterebbe di dire ai paesi in via di sviluppo «da oggi, voi potete camminare con i vostri piedi; se avete bisogno di un aiuto, vi diamo una mano da fratello a fratello, da uomo a uomo, non più da padrone a servo». Questo è il primo passo da fare. Il secondo è rivedere il commercio delle armi. La nostra Costituzione parla di promozione della giustizia e della pace: mi chiedo se sta promuovendo queste cose, vendendo armi.

Se riuscissimo a portare avanti questi due punti nevralgici, avremmo già fatto un grande passo. Poi dovremmo chiederci quale sviluppo chiede la gente del Terzo Mondo, perché i nostri modelli di sviluppo, o meglio che ritenevamo tali, si rivelano inadeguati alla nostra stessa società ed ancor più lo sono per culture diverse. I modelli di sviluppo devono essere elaborati dalla gente del posto; questo in realtà già avviene, anche se in piccolo: le comunità di base ne sono un esempio. Sono queste le speranze del domani. Saranno le fonti di liberazione dalla schiavitù che ancora esiste un po' dappertutto.

MC - In Italia c'è bisogno di maggiore informazione, anche se, nell'ambito cattolico, ci si trova di fronte ad una miriade di pubblicazioni pietistiche il cui unico scopo è raccogliere offerte e, dall'altra parte, riviste impegnate nella denuncia coraggiosa della realtà, sono bersaglio continuo di critiche anche all'interno della stessa Chiesa. Cosa ne pensi?

Non ho dubbi: personalmente mi schiero dalla parte di questi che pagano di persona, ma informano. Hanno tutta la

mia, e credo la nostra, solidarietà. Anche il nostro padre Generale ad Assisi ha fatto una dichiarazione che ritengo importante: «Tutto quello che veniva ieri compiuto dietro le quinte, è ora che lo si faccia allo scoperto» e noi, figli di Francesco di Assisi, siamo interpellati in prima persona nel portare avanti discorsi di solidarietà, di giustizia e di pace.

Sono discorsi grossi, quello della solidarietà, della giustizia e della pace. Il primo dovere di giustizia è far conoscere come è realmente la situazione. Il Terzo Mondo non ha tanto bisogno di elemosine, quanto di essere conosciuto come è. Ha tanto da dare, non solo da ricevere, e fare sentire la sua voce: la voce di chi non ha mezzi per esprimersi. Certo, per sfondare il muro delle resistenze, ci vuole coraggio e impegno; a livello di gerarchia ecclesiale si preferisce una certa diplomazia, anche se è difficile la strada diplomatica quando viene calpestato l'uomo e le sue attese: c'è il rischio di sommare oppressione a oppressione.

C'è paura di rompere equilibri a volte inesistenti, ma Gesù stesso ci ha mostrato in prima persona che non si deve «profumare» i piedi a nessuno. Anzi è stato, in un certo senso, un uomo di rottura che non ha avuto il timore di andare anche contro il valore «Tempio».

Il nostro compito essenziale, se vogliamo essere voce di tante popolazioni, in cui lavorano tanti nostri confratelli, è adottare questo tipo di informazione coraggiosa, per far conoscere la vera realtà e non quella che farebbe piacere. Basta con la visione del benefattore e del beneficiario, anche nell'ambito dell'informazione.

MC - Un'ultima domanda che coinvolge tematica missionaria, rapporto Nord/Sud, presenza francescana e, a mio parere, crisi vocazionale: come viene vissuta, oggi, la «fraternità» tra i missionari, e tra questi e i confratelli rimasti in Occidente?

Questo mi sembra un punto nevralgico della vita che conduciamo. Torniamo spesso sull'argomento «fraternità» perché ci accorgiamo di essere veramente carenti. La fraternità è in crisi, prima di tutto, in Italia: in pratica, il più delle volte, non esiste e ci accorgiamo nel contatto con le persone, che è vissuta più al di fuori delle mura del convento che dentro. Tutto questo si riflette nelle relazioni tra le comunità rimaste in Italia e quelle che lavorano in terra di missione. E tante volte il rapporto si riduce ad un fatto economico. Non c'è — e parlo soprattutto della mia Provincia — quel travaso di vita che sarebbe necessario, tra due fraternità che fanno un cammino in due Chiese particolari diverse. Manca il dialogo su ciò che si sta vivendo.

Tuttavia in terra di missione il valore fraternità, secondo me, è molto più vissuto, perché ci si trova a confrontarsi con problemi enormi, che vanno dalla fame all'insicurezza totale. Problemi di cui sentiamo parlare tanto, ma che, vissuti personalmente, con il contatto reale con gente che muore, ci interpellano nella dignità di uomini e di francescani, figli di chi ha avuto il coraggio di spogliarsi di tutto per assaporare cosa significa essere nessuno.

La fraternità, quindi, è più vissuta in terra di missione, anche se, da buoni figli di questa realtà italiana, pecchiamo di individualismo. Così tante opere non nascono all'insegna della comunione vissuta, di un progetto condiviso e progettato con i confratelli, ma sono l'espressione soprattutto di singoli. A volte, non avendo avuto il coraggio di pensare le cose insieme ai fratelli che condividono l'esperienza missionaria, neppure si riesce a dialogare con la comunità rimasta in Italia, perché senta proprio quel progetto o quell'iniziativa.

C'è, tuttavia, un ripensamento di queste sfasature e dove c'è una comunità che vive realmente la fraternità non mancano le vocazioni: non può non essere creativa e coinvolgente una fraternità che viva certi valori francescani. Francesco di Assisi ha rivoluzionato la Chiesa del suo tempo e noi, suoi figli, potremmo, se realmente lo volessimo, dare una valida spinta anche alla Chiesa di oggi che è un po' simile a quella di ieri.

Lotteria pro Kambatta- Hadya

Con solo tremila lire contribuisce a costruire un ACQUEDOTTO A JAJURA, e puoi vincere uno dei 50 bellissimi premi, tra cui:

UN VIAGGIO IN KAMBATTA PER NATALE
UN TV COLOR
UN VIDEOREGISTRATORE
UN TAPPETO PERSIANO
UN SAHAREE INDIANO
UNA BICICLETTA
DUE BIGLIETTI PER L'AIDA A VERONA
UNA TENDA DA CAMPEGGIO

Estrazione: 30 giugno 1987.
Richiedi i biglietti al nostro indirizzo:
Segretariato Missioni Estere
Via Villa Clelia 10
40026 IMOLA BO
Tel. 0542/40265

ordine francescano secolare

Strumenti di formazione

Le Beatitudini

di LILIANA DIONIGI

Uno dei mezzi più efficaci per la nostra formazione spirituale è vivere lo spirito delle Beatitudini, considerandoci come «pellegrini e forestieri» in cammino verso la casa del Padre.

L'art. 11 della Regola sottolinea con forza l'impegno dei francescani secolari «a purificare il cuore da ogni tendenza e cupidigia di possesso e di dominio», e ci spinge a rivedere insieme che cosa significa vivere lo spirito delle Beatitudini nel mondo, in cui, come laici, siamo chiamati a seguire Cristo povero e crocifisso, testimoniandolo con le opere.

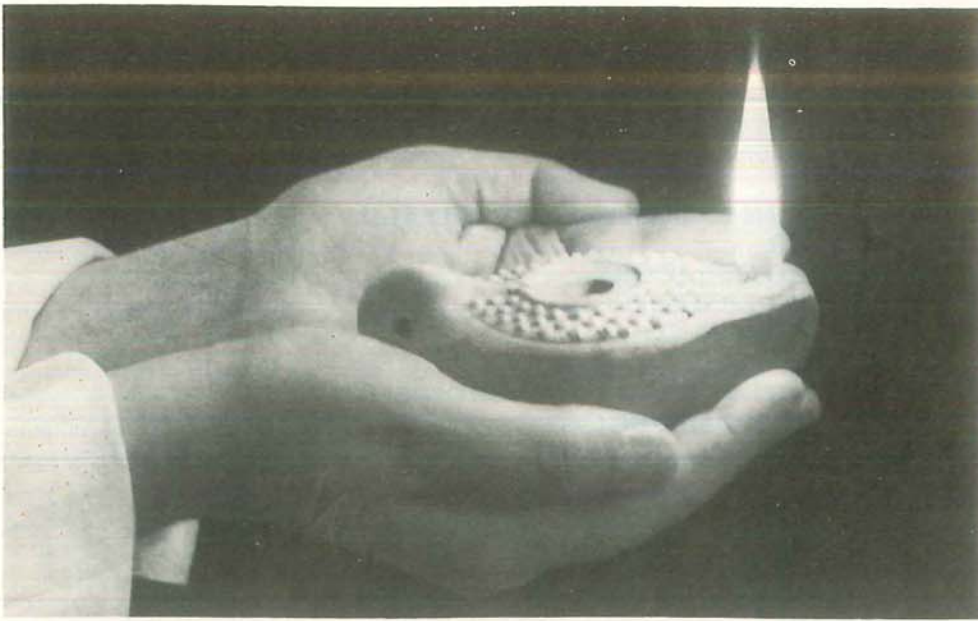
Rileggendo e meditando i due discorsi della montagna (Mt. 5-7 e Lc. 20 e seg.), balza evidente una constatazione: le Beatitudini non esaltano il prodotto del «legalismo» dei dottori della legge di ieri e di oggi, ma riconducono continuamente all'esigenza di una reale conversione interiore. Non sono principi o precetti che vengono dal di fuori, ma

inviti rivolti al cuore di ciascuno, attraverso il Figlio di un Padre che ci ama e ci vuole tutti felici di una vera felicità. Se il legalismo di certi principi genera infatti angoscia, perché è basato sulla paura di tradire la legge e quindi fa sempre dubitare di se stessi e degli altri, con le Beatitudini Gesù non vuole proporre una via percorribile solo da super-uomini, ma riconosce a tutti la possibilità di realizzarle, e le presenta come qualcosa di naturale, in linea con la vita di tutti i giorni. Gesù non vuole creare nel cuore dell'uomo conflitti che si rivoltino contro l'uomo stesso, facendo della sua vita un inferno; ma vuole farci scoprire quanto siamo amati dall'Abbà e quanto Egli ci ritiene degni di essere amati da

Lui. Egli viene a dirci che possiamo essere capaci di vivere nel mondo quello che le Beatitudini esaltano, che non è riservato soltanto agli asceti, alle claustrali o a persone fuori dell'ordinario, ma è possibile a tutti, proprio perché Dio ci vuole tutti beati e felici.

I due discorsi della montagna non ci presentano tanto un decalogo da rispettare, quanto piuttosto parole venute fuori ad una ad una lungo le giornate e sbocciate qua e là, per essere poi raccolte dagli apostoli che vi hanno sentito dentro un alito di vita nuova. Così, per noi francescani, come per tutti gli uomini del mondo, le Beatitudini non vanno intese come una moneta per acquistarci il Paradiso, ma come un serie di suggerimenti che Gesù ha disseminato generosamente giorno per giorno per le strade che ha percorso, negli incontri che ha fatto con le persone più diverse. Suggerimenti e non imposizioni, esclamazioni gioiose, che rivelano un Dio buono e misericordioso, e non un padrone severo che ci spia per coglierci in fallo, un Dio cioè che ci crede capaci di condividere con Lui la gioia di amare e ci propone di rinascere a una vita nuova.

Le Beatitudini diventano allora una constatazione gioiosa, con la quale Dio proclama che è beato colui che, lasciandosi penetrare dal suo amore, sa farsi povero di sé, del proprio orgoglio, delle



proprie umane certezze, dei propri beni e di tutti i doni ricevuti, riconducendoli al datore di ogni bene. Beati coloro che sapranno farsi liberi dalle proprie paure, dai propri presunti diritti, dall'ansia di accumulare tesori sulla terra, perché solo così potranno rendersi conto che esistono gli altri, che c'è sempre alle proprie porte un Lazzaro che tende la mano o una donna che si accontenta delle briciole date ai cagnolini.

La prima beatitudine contiene in sé, come del resto tutte le altre, un elemento decisivo: la «scelta». I poveri, i piccoli, i miti, i puri di cuore, gli assetati di giustizia, i pacifici che sono dichiarati beati hanno «deciso» di vivere questa condizione, perché sono convinti che la ricerca di ogni tipo di possesso, non dà loro la gioia vera e la pace.

Particolarmente noi francescani siamo chiamati a scoprire questa dimensione nuova dell'esistenza, e a mostrare al mondo la gioia che ne deriva, con un modo nuovo di concepire la vita: non assolutizzare mai ciò di cui si dispone (salute, mezzi, sapere, possibilità varie), ma metterlo a servizio di tutti, con semplicità, senza vantarsene, perché viene da Dio. E saremo beati se sapremo soffrire per i mali del mondo, come il Padre che soffre per l'uomo «una passione d'amore», se sapremo soffrire con chi soffre, com-patire, cioè essere presenti sempre là dove qualcuno piange anche senza lacrime, con un atteggiamento non fatto solo di gesti pietosi, ma della consapevolezza che tutti abbiamo bisogno di essere consolati, cioè liberati dal male che è in noi.

In questo cammino di conversione, beati quelli che sapranno farsi *miti*, non per un specie di virtù negativa che significa mancanza di coraggio o di

personalità, ma per un atteggiamento positivo che ci permette, dopo esserci svuotati di noi, di accogliere in noi la tenerezza con cui il Padre ama ogni uomo. E saremo miti se, come ci esorta Francesco nell'ammonizione XI, non ci lasceremo prendere dall'ira per il male altrui o dalla ribellione verso quelle che riteniamo ingiustizie, imparando piuttosto a ricevere qualcosa dagli altri.

La mitezza che ci propongono le Beatitudini non è un atteggiamento passivo, ma un dinamismo che incanala le nostre impazienze verso una direzione ben precisa, affinché tutti arrivino a vivere un rapporto di confronto sereno e reciproco fra persone diverse. Farsi miti porterà allora anche ad essere *pacifici*, cioè costruttori di pace, in quella purezza di cuore che sola può permetterci la realizzazione di un compito così grande. Non si può pensare infatti di poter costruire la pace senza liberarci di tutti i pesi che ci ingombrano il cuore, e senza imparare ad accettarci così come siamo, con tutte le risorse e potenzialità, ma anche con tutti i limiti. Il nostro cuore ha bisogno d'imparare a rispettare l'intimo dell'altro, il suo mistero e le sue debolezze, per poterlo aiutare a camminare con le proprie gambe e a trovare la «sua pace».

E, se pacifici, saremo anche *misericosordiosi* in un continuo distacco da noi stessi, per cui sapremo accogliere la «carezza» dell'altro, la sua debolezza, la sua vulnerabilità, perdonando sempre, perché la «carezza» che è in noi e negli altri è una condizione che ci accomuna.

Questa è la follia che le Beatitudini propongono oggi, in un tempo in cui predomina la logica del dare per avere: una follia che ci fa ritornare bambini, in quella purezza di cuore alla quale un'educazione definita cristiana troppo

spesso dava un significato distorto. La purezza delle Beatitudini è limpidezza di intenti e di desideri, gioia di vedere e di contemplare la bellezza nel mondo e negli esseri umani, trasparenza di sguardi e chiarezza di approcci, rispetto per la libertà dell'altro che Dio ama, anche se a noi sembra non meritargli. Francesco aveva capito profondamente questa beatitudine e l'aveva trasformata in «letizia», facendo scoprire agli uomini la gioia di vivere sulla terra, accettando tutta la natura come cose create per il bene; per questo poté nutrire fino alla fine per Chiara un amore sublimato, e compose il Cantico delle Creature, in cui chiamò gioiosamente «sorella» anche la morte, cogliendo nelle ultime strofe il significato profondo delle Beatitudini.

Ora tocca a noi comprendere che vivere nello spirito delle Beatitudini significa vivere in pieno la nostra umanità, la nostra capacità d'amore verso gli altri e verso noi stessi, senza narcisismi e senza quell'aggressività che spesso vorrebbe farci applicare la legge del taglione. Noi, che con la Professione abbiamo promesso di seguire le orme di S. Francesco sulla via del Vangelo, non possiamo disconoscere la ferita che c'è nel profondo del cuore di ogni fratello. Le Beatitudini ci chiedono di uscire da noi stessi, dalla nostra presunta autosufficienza, per aprirci alla corresponsabilità, e dunque alla vera libertà, che è condividere, dialogare, porsi in discussione. Proprio per questo esse sono rivolte a tutti, credenti o no, perché nessuno può appropriarsene senza tradirne il senso profondo. Questo significa che ciascuno di noi, se pensa di vivere le Beatitudini, deve riconoscere che ogni persona che incontra sul suo cammino, nel lavoro o per la strada, può viverle, anche senza far riferimento alla fede cristiana. Gesù soltanto può dire chi è veramente beato; a noi non è concesso giudicare chi è veramente cristiano o chi lo è solamente di nome. Anche questo è essere «puri di cuore»: rifiutare i vicoli ciechi, le idee prefabbricate, i pregiudizi, e credere che le Beatitudini appartengono a tutti, e che ognuno può e deve viverle con la propria libertà, sotto la propria responsabilità.

Con le sue parole, Gesù non fa che portare alla luce ciò che vi è di più profondo nel cuore di ogni uomo, al di là delle sue radici culturali o ideologie; così facendo, egli offre a tutti sempre nuove opportunità di salvezza.

Non ci resta che goderne insieme come il Signore vuole.

Progetto TAU

Il Centro Nazionale O.F.S. di Roma ha avvertito la necessità di concretizzare il progetto di una «casa nostra», da adibirsi a luogo di formazione permanente per le Fraternità italiane e internazionali. A tale scopo ha acquistato presso Assisi uno stabile che, per l'ubicazione e l'estensione del terreno, si presta a varie progettazioni per una sempre più valida qualificazione dei francescani secolari e per iniziative coraggiose rispondenti alle necessità dell'uomo di oggi.

Data l'importanza dell'iniziativa, si chiede un *contributo personale e di fraternità*, sia immediato, per far fronte alle prime scadenze, sia prolungato per far fronte agli impegni assunti. Il Centro Nazionale sollecita una partecipazione concreta al progetto TAU da parte di tutti coloro che ritengono valida la proposta di S. Francesco, per ridare speranza e sicurezza all'uomo.

I contributi vanno versati sul c.c. N. 14658488, intestato a «Centro Regionale O.F.S.» Conv. Cappuccini - 40024 Castel S. Pietro T. (BO), con la causale «progetto TAU».

Centro Regionale O.F.S. (Castel S. Pietro)

Rinnovo del Consiglio regionale

Il giorno 29 marzo 1987, salvo cambiamenti che verranno tempestivamente comunicati, si terranno presso questo Centro le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale.

I ministri di tutte le Fraternità sono tenuti ad essere presenti, per votare l'elezione dei nuovi candidati e successivamente del Presidente. Ci auguriamo che l'importanza di questo impegno sia sentita, e non vi siano assenze ingiustificate.

Ritiro pasquale - 14 aprile, domenica delle Palme

Si terrà presso il Centro regionale O.F.S. (dalle ore 9 alle 16): prenotazioni, tel. (051) 941150.

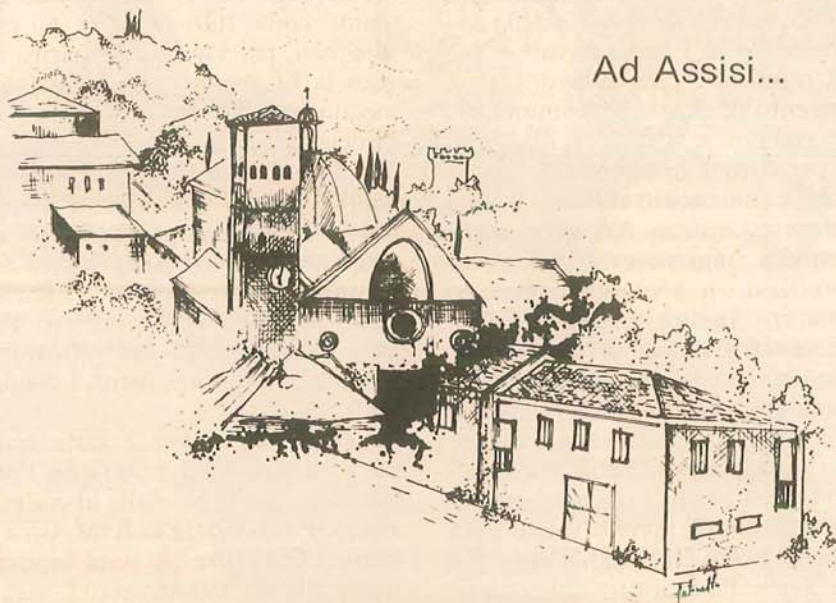
cronaca ofs

Centro Regionale O.F.S. (Castel S. Pietro)

Giornata di ritiro

Domenica 17 dicembre u.s., presso questo Centro, si è tenuta una giornata

progetto tau



Ad Assisi...

... una casa di accoglienza e formazione dell'ordine francescano secolare e della gioventù francescana d'Italia.

Una casa dell'O.F.S. e della GI.FRA. ad ASSISI

È UNA REALTÀ!

di ritiro spirituale in preparazione del S. Natale, con una meditazione sul tema: «Vivere l'Incarnazione», condotta da fr. Callisto Giacomini. C'è stata una discreta partecipazione, nonostante in molte fraternità si facesse nella stessa data il ritiro mensile. L'argomento ha destato vivo interesse, prestandosi a molti collegamenti con la Regola e offrendo validi apporti alla riflessione personale.

Ravenna - Laboratorio missionario (relazione 1986-87)

In occasione della festa della Madon-

na del Conforto, è tradizione presentare una relazione dell'attività svolta dal Laboratorio Missionario Cappuccino, al quale da quest'anno sono stata chiamata a portare la mia modesta opera di coordinatrice. Il lavoro svolto è frutto dell'attività prestata da valide e operose terziarie e simpatizzanti, la cui partecipazione è in progressivo aumento.

Il lavoro consiste particolarmente nella confezione di vestitini per la Missione dei PP. Cappuccini nel Kambatta e nella raccolta e smistamento di indumenti e scarpe usati. Un vivo ringraziamento quindi a coloro che settimanal-

mente sono in vario modo presenti, senza dimenticare l'attività svolta a domicilio da quelle persone che, per vari motivi, non sono in grado di intervenire. Fra queste ricordiamo con affetto la sorella Teresa Calderoni che, nel corso dell'anno, ha confezionato 500 pantaloncini. Ricordiamo con commozione anche l'improvvisa scomparsa della collaboratrice Sig.ra Franca Savini.

I nostri incontri, oltre al lavoro, sono un momento di preghiera comunitaria per i missionari, le vocazioni, i benefattori e per tutti i bisognosi. Il lavoro realizzato e consegnato ai Padri di Imola è stato il seguente: n. 700 vestiti nuovi per bambini, innumerevoli pacchi di indumenti usati, n. 5 furgoni di vestiario per il macero. Inoltre abbiamo provveduto di vestiario quanti si sono presentati in stato di bisogno: inviato vestiario alle suore dell'Istituto Ghiselli, gruppo famiglia, per i loro piccoli assistiti; consegnato vestiario a sacerdoti bisognosi; inviato corredini alle ragazze madri di Milano Marittima; inviato vestiti per i pescatori di Porto Garibaldi. Per mezzo del Sig. Grassilli, maestro delle carceri di Ravenna, abbiamo consegnato costantemente indumenti per carcerati e tossicodipendenti. Abbiamo fatto due spedizioni via aerea, per mezzo delle suore dei S. Giuseppe di Lugo, di vestiario praticamente nuovo, latte e medicinali in Polonia: ci hanno scritto ringraziando e dicendo che abbiamo salvato 50 bambini.

Ricordiamo con gratitudine tutti i benefattori, in particolare il Sig. Vecchi della Rossetta (Alfonsine), che ci ha donato molta stoffa nuova per confezionare i vestitini, il parroco di Madonna del Bosco, don Carlo Petroncini, che in varie riprese vi ha portato vari quintali di indumenti usati, la comunità di S. Teresa e molti privati cittadini. Pace e Bene (22-2-1987).

Giovanna Lattuga

Formazione permanente

Sono iniziate il 3 gen. 1987 le giornate di formazione permanente, da tenersi il sabato di ogni settimana. Sono già stati svolti molti degli argomenti annunciati, i quali hanno riguardato alternandosi temi di formazione generale sulla secolarità e temi più specifici di spiritualità francescana. Il tempo invernale non ha impedito la partecipazione fedele di un certo numero di persone che, nei lavori di gruppo del pomeriggio, sono poi cresciute e hanno partecipato con molta vivacità alla discussione.

Gli animatori del Centro ritengono

che l'iniziativa possa dirsi concreta e valida a far conoscere capillarmente le direttive per un rinnovamento vitale delle fraternità, per cui raccomandano adesioni sempre più numerose.

Esercizi spirituali

Nei giorni 10 - 11 - 12 febbraio si sono tenuti, come tutti gli anni, gli esercizi spirituali, per vivere con spirito rinnovato la Quaresima. Le riflessioni e le meditazioni hanno avuto come traccia l'Enciclica «Dominum et vivificantem», ma particolarmente hanno sviluppato i seguenti temi: «Lo Spirito Santo che trasforma la sofferenza in dolore salvifico e il peccato contro lo Spirito Santo» (fr. Aurelio Capodilista); «I doni dello Spirito Santo» (prof. Alfiero Perini); «Lo Spirito Santo nel rafforzamento dell'uomo interiore» (prof. Liliana Dionigi).

La partecipazione è stata notevole per il numero dei presenti e per l'attento ascolto, seguito poi dalla libera meditazione personale, dalla S. Messa e dalla liturgia delle Ore. È stata inoltre illustrata, da fr. Gianfranco Liverani, la

preghiera dei Salmi, dei quali ha sottolineato il valore come preghiera ufficiale della Chiesa.

A conclusione degli esercizi la S. Messa è stata celebrata da mons. Silvano Cattani, nuovo parroco di Castel S. Pietro, cui è seguita, nel pomeriggio, un'ora di preghiera comunitaria con canti e letture di scritti tolti dalle Fonti Francescane.

Porretta Terme (relazione)

La Fraternità è molto coinvolta nella comunità parrocchiale, soprattutto per gli incontri di preghiera, i ritiri e l'adorazione settimanale, e vive anche — ogni 13 del mese — una mezza giornata di preghiera e di digiuno per le vocazioni, ritenendo che la vita dello spirito debba trovare il suo respiro nella preghiera e in essa raggiungere la pace, per operare nella pace.

Durante l'adunanza mensile, vengono presi in esame gli scritti dalle Fonti Francescane e dal testo di cultura, mentre, per conoscere i documenti del Concilio, alcune sorelle hanno preso parte a incontri e a corsi parrocchiali e vicariali.

Conosciamo S. Francesco

Va' e ripara la mia casa

di fr. MARINO CINI

«Era già del tutto mutato nel cuore e prossimo a divenirlo anche nel corpo, quando un giorno passò accanto alla chiesa di S. Damiano...» (F.F. 593, cfr. 1038, 1334, 1411).

Dopo il bacio al lebbroso, Francesco sentiva l'amore di Dio crescergli nel cuore; non sapeva però di preciso che cosa fare. Un giorno, uscito come suo solito verso la campagna per meditare, appena fuori di Assisi nella via per Foligno, entrò in S. Damiano.

Era questa una piccola chiesa rustica, abbandonata, scrostata, con certi crepacci nei muri da far paura. Nessuna persona entrava per quella porta sconnessa, nessuna lampada ardeva davanti al suo altare. Sulle pareti sconnesse, apparivano pitture sbiadite: la volta bassa e affumicata, il pavimento sconnesso, un'acquasatiera coperta di polve-

re, un'abside con vaghe vestigia di azzurro e di oro. Nel chiostro, erbe selvatiche e un pozzo asciutto; intorno, ombre di olivi pallidi come la malinconia; dietro, il Subasio scabro come la penitenza; davanti, un cielo vasto come il sogno e, lontano, l'infinita azzurrità dei monti sconfinati. Dappertutto silenzio, solitudine, abbandono.

Sopravviveva a tanto squallore un'immagine bizantina del Crocifisso, dipinta su tavola, che pendeva dall'altare: un'immagine di bontà e di patimento, che esprimeva con straordinario vigore lo spasimo del grande martirio. Le braccia inchiodate non si piegavano

sotto il peso del corpo, ma si allargavano come totale donazione e invito per un abbraccio universale. Nel corpo stecchito le ferite rosseggiavano, come se il sangue continuasse a sgorgare. Gli occhi tondi si aprivano smisuratamente, così vivi, grandi e profondi, come se, in quello strazio supremo, Gesù non pensasse che ai peccatori che lo avevano condotto sulla croce.

Un giorno dunque, uscendo dalla città, Francesco entrò in quella chiesa, e si pose a pregare: chiedeva di essere illuminato in mezzo a tante tenebre, voleva conoscere la volontà divina. Improvvisamente, gli parve che lo sguardo di Gesù si posasse su di lui. Non c'era dubbio: quegli occhi si animavano, brillavano, vivevano, esprimendo una grande passione. E, come nella notte della visione del castello incantato, una voce risuonò distintamente: «Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, va in rovina». Dopo una breve pausa, l'angosciato richiamo si udì una seconda e una terza volta. Francesco rimase sbigottito; si alzò cercando di rinvenire: la chiesa era ricaduta nella sua immobilità, in un silenzio senza principio e senza fine.

Uscì, cercò il vecchio sacerdote, gli offrì tutto il denaro che aveva con sé; poi risalì in fretta ad Assisi, corse al fondaco del padre, prese i panni più preziosi, quelli di scarlatta che servono per i manti di lusso e le vesti delle dame, e, montato a cavallo, corse a Foligno. Là vendette tutto e, con un colpo di fortuna, perfino il cavallo. Ripercorse a piedi la stessa strada e, ormai vicino ad Assisi, sentendo quella somma ricavata troppo ingombrante, l'offrì al sacerdote di S. Damiano. Il buon prete non volle accettarla: tutto quel denaro nelle mani di un giovane, ritenuto uno dei più stravaganti della città, gli pareva una burla. Francesco insistette; riusciti vani tutti gli sforzi, gettò il denaro nel vano di una finestra che s'apriva nel muro della chiesetta (quella finestra si può vedere ancora, chiusa e bassa, come il pertugio di una prigione).

Tintinnarono le monete al di là del pertugio, e Francesco si sentì improvvisamente leggero, sovranamente libero nel corpo e nello spirito: pur non avendo compreso ancora il profondo significato di quelle parole, poteva finalmente abbandonarsi al generoso impulso della sua anima assetata d'infinito: calpestando i beni di questo mondo, con un gesto definitivo s'avviava decisamente alla «conquista di beni migliori».



L'olivo tipico del Mediterraneo, un tempo sacro a Minerva e simbolo della pace, è una pianta generosa: chiede poco e dà molto, fornisce legno pregiato, cresce lentamente e tortuosamente; con i suoi rami intrecciati, gli antichi coronavano poeti e cittadini meritevoli. A noi pare invece simbolo di resistenza e di longevità: a vedere certi esemplari plurisecolari, che hanno sfidato il tempo, la nostra fantasia rimane sbigottita. Nella foto: olivo plurisecolare nella Valle dei Templi (Agrigento).

in memoria

MODIGLIANA

LUCIA BILLI ved. RAVAGLI

(† 25 gennaio 1987)

Fece parte più volte del Consiglio, si prodigò per l'assistenza ai fratelli e alle sorelle inferme.

FRATERNITÀ OFS DI COMACCHIO

ANNA MARIA CARLI GORGA

(† 14 febbraio 1987)

MARIA REGIA CARLI FUSCHINI

(† 14 febbraio 1987)

pensierino



Chi si interessa solo dei propri affari è un mene =
freghista, chi si interessa solo degli affari altrui
è un giornalista, chi cerca il proprio interesse
negli affari degli altri è un politico pragmatico,
chi cerca l'interesse altrui nei propri affari...
... beh ... è l'eccezione che conferma la regola.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)